

Raffaella Tortorelli

Contributo al Codice Diplomatico dell'Abbazia di San Giovanni in Fiore (1211-1502)

Parte I

Introduzione

Credo opportuno precisare innanzi tutto l'ambito di questa mia ricerca.

Si tratta di un contributo al Codice Diplomatico dell'Abbazia di San Giovanni in Fiore, una trascrizione dei documenti pontifici (1211-1502) relativi al suddetto monastero. Una prima indagine conoscitiva condotta pazientemente in loco nella Biblioteca Provinciale di Matera, mi ha permesso di constatare come i manoscritti "Florensi" del Fondo Venusio offrano elementi di primissimo ordine per la storia della regione e in particolar modo del protocenobio fiorense. Infatti è superfluo sottolineare l'importanza che il monastero di San Giovanni in Fiore ha ricoperto nella storia civile e religiosa della regione e in particolar modo nella storia della Chiesa, in quanto costituì l'ambito naturale in cui Gioacchino da Fiore maturò quella sua specifica vocazione carismatica e profetica.

La città di San Giovanni in Fiore che ha dato l'appellativo «da Fiore» al nostro Abate, conserva il suo archicenobio fiorense, un monumento insigne di fede e di arte. Nonostante tutto, la regione è tra le poche in Italia a non disporre di edizioni critiche di codici diplomatici o di raccolte organiche di documenti di rilievo. Non sempre è stato facile comprendere il contenuto dei documenti per un esame che degli stessi determinasse la consistenza, il valore e la portata. Un compito arduo che mi ha permesso di scoprire, tra l'altro, non solo queste preziose carte pontificie, ma soprattutto quella sorta di benevolenza assidua accordata da tutti i pontefici alla più singolare e affascinante figura del medio evo cristiano: Gioacchino da Fiore.

Il ritorno in Calabria dell'Abate fiorense segna una grande svolta nella *religio monastica*, in questo contesto la figura di Gioacchino assume una rilevanza significativa. Nella veste di Abate, egli si dovette occupare dei tanti problemi connessi alla nuova fondazione del monastero di San Giovanni in Fiore. La documentazione pervenutaci non è quantitativamente consistente, ma risulta indicativa per definire l'orientamento del governo abbaziale di Gioacchino nel suddetto monastero. È stato sempre continuo e consistente il flusso delle donazioni effettuate dai pontefici e dai sovrani al cenobio fiorense; un fattore che ha contribuito al successo iniziale. La protezione pontificia è durata immutata per più di mezzo secolo malgrado le opposizioni dei potentissimi Cistercensi.

Oggi, la figura e l'opera dell'Abate calabrese, sono oggetto di animate discussioni e di approfondite ricerche. È difficile potersi orientare nell'intricato campo gioachimita. L'Ordine fiorense ha avuto vita fiorente durante il secolo XIII, poi ha segnato il suo declino lento, infine il tramonto nel 1570. Ma poiché l'attenzione degli studiosi è stata sempre orientata intorno alla figura del Fondatore, le memorie che riguardano la vita e lo sviluppo dell'Ordine sono scarse e incerte. In questa ricerca ho creduto opportuno discutere anche del profilo storico o meglio una panoramica su alcuni eventi emergenti in tale contesto. È insita nella spiritualità dell'Abate fiorense qualcosa che riflette lo spirito mistico della Calabria alto medievale: il suo metodo esegetico che ha un forte sapore di originalità, la sua fama di santità e il suo profetismo, quel qualcosa che lo rende perennemente attuale. Infatti il suo messaggio incarna le aspettative di un mondo migliore, basato sulla pace e l'amore che sono insiti nel cuore umano.

1. La tipologia dei documenti pontifici

(Fondo Venusio, Biblioteca Provinciale, Matera).

Rimasti sino ad oggi sconosciuti alla quasi totalità degli studiosi e ignoti ai repertori specializzati, anche se di essi se ne occupò Nicola Parisio¹ nel 1895, i manoscritti “Florensi”, ora nella Biblioteca Provinciale di Matera, costituiscono non solo un punto di riferimento circa il recupero della memoria storica delle fondazioni di Gioacchino da Fiore in Calabria, ma offrono elementi di rilievo per la storia della regione e in particolar modo delle contrade silane dal XII al XVIII secolo. Questi documenti costituivano il frutto di una meticolosa indagine, svolta nella veste di Commissario per la Regia Sila da Nicola Venusio², Uditore a Cosenza e a Catanzaro.

I suddetti documenti sono racchiusi in sette tomi: tre riguardavano la Sila abbadiale, quattro la Sila in generale. Alla morte dell’Uditore, avvenuta a Chieti il 1° gennaio del 1778, quella pregevole documentazione, annota il Parisio, era passata alla famiglia Gattini, di cui il Venusio era affine per parte della moglie. Recentemente, i manoscritti relativi alla Sila che diremo qui “abbadiale”, dopo essere stati depositati per un lungo periodo presso il Museo “Ridola” di Matera, sono passati alla Biblioteca Provinciale nella medesima città. Dei quattro manoscritti sulla Sila “in generale” già segnalati nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, si è perduta ogni traccia. L’indagine alla quale il Venusio dedicò particolare zelo, ha permesso oggi di poter ricostruire pagine altrimenti ignote di storia fiorentina. Pietro De Leo afferma che il Venusio preferisce ricorrere agli originali e, a tal fine, come si legge in una lettera del medesimo Uditore al Capitolo generale della Congregazione Cistercense di Basilicata e Calabria, egli³, “con innocente inganno” ottenne l’accesso all’archivio del monastero di San Giovanni in Fiore nell’estate del 1773.

Nella sua indagine, Venusio intendeva verificare la genuinità sia sostanziale che formale delle carte, notando, come egli stesso scrisse: “i segni dell’autenticità corrispondenti al tempo: lo stile, la forma de’ caratteri le abbreviature, l’inchiostro, la qualità della carta, il modo di appendere i sugelli, i colori delle cere e de’ fili di seta”. Queste norme citate dallo stesso Uditore, costituiscono i veri fondamenti di ogni elementare critica diplomatica. A tale riguardo risulta fondamentale “l’Indice di tutte le Scritture e privilegi che esistono nell’archivio di San Giovanni in Fiore, fascicolo per fascicolo, così poste per Registro dal Padre Don Isacco Bongiovanni, in tempo del felice governo del reverentissimo Padre illustrissimo don Gioacchino Carelli, abate visitatore maggiore, e padre di regimine de Cistercensi, e superiore di questo teste’ egregio monastero fiorentino”. Si tratta di un inventario archivistico e non di un indice dei documenti, come quello pubblicato dal Baraut o prima ancora dal Foglia. I manoscritti materani ci consentono di ricostruire attraverso la registrazione dei privilegi e dei titoli di proprietà effettuata dal Venusio momenti significativi della storia plurisecolare del protocenobio fiorentino e del suo fondatore Gioacchino da Fiore.

1.1 Documenti pontifici del primo periodo

Tra i documenti pubblici, un posto rilevante è occupato da quelli pontifici (argomento su cui verte la mia ricerca). Questi documenti sono i più numerosi ed hanno particolare importanza. La diplomazia pontificia prende inizio dallo scorcio del secolo VIII, poiché dell’epoca anteriore non rimangono che copie non scevre di omissioni e di errori degli amanuensi. Basandoci su queste copie non possiamo dare un giudizio circa la loro fedeltà e sincerità in rapporto con gli originali. Ma pur esistendo originali dall’VII secolo, essi sono rarissimi⁴ fino all’XI secolo. D’altra parte i documenti dei pontefici, fino a quando costoro non ebbero conseguito il potere temporale sono sforniti di

¹ *Documento inedito relativo alla Badia di San Giovanni in Fiore nella Sila di Calabria*, “Archivio Storico gentilizio del Napoletano” anno I, vol. I fasc. VIII-XII, Napoli (dicembre 1895), pp. 219-264

² P. DE LEO, *I manoscritti di Nicola Venusio e la ricostruzione del cartulario fiorentino*, “Florensia n. X”, S. Giovanni in Fiore, ed. Dedalo, 1997, pp. 7, 13.

³ *Ivi.*, pp. 15-16

⁴ E. FALCONE, “Il più antico originale non sospetto è un frammento di una lettera di Adriano I del 788”, *Edizione diplomatica del documento e del Manoscritto*, Parma, Casa Nova, 1984, p. 23.

carattere e di formule diplomatiche. Il Giry⁵, nota che la pubblicazione e la critica dei documenti apostolici è opera da lungo tempo cominciata, alla quale l'apertura degli archivi del Vaticano, prima rigorosamente segreti, hanno dato, dal 1883, un nuovo impulso.

In origine gli atti dei pontefici non furono che *lettere* qualificate da diversi attributi. Verso il secolo VII⁶ esse furono munite di suggello pendente di piombo, detto *bolla* dal bizantino Βουλλα; dal XIII secolo questo vocabolo per sineddoche fu adoperato ad indicare il documento pontificio autenticato dal suggello di piombo. Diciamo che *bolla* è un vocabolo generico, poiché in questo documento vanno compresi atti diversi: tra i principali sono da annoverare le *costituzioni*, cioè le decisioni indirizzate a tutti i fedeli e relative alla fede e alla disciplina ecclesiastica; le *encicliche*, cioè le lettere dirette a tutti i vescovi della cristianità ed anche ai fedeli; i *decreti*, cioè i regolamenti per l'utilità generale della chiesa; le *decretali*, bolle che concernono un affare particolare, la cui risoluzione stabilisce un precetto di massima; i *rescritti*, cioè le lettere apostoliche, con le quali è ordinata l'esecuzione di alcuna cosa a favore di qualche persona per grazia chiesta. Il Paoli nota la difficoltà di stabilire rigorosamente una classificazione dei documenti pontifici, una classificazione che possa adattarsi a tutti i tempi. Il Giry distingue in quattro periodi la Diplomatica pontificia: il primo periodo attiene dai primi secoli della Chiesa fino al pontificato di Leone IX (a. 1048) escluso; il secondo periodo va dal 1048 al pontificio d'Innocenzo (a. 1198) escluso; il terzo periodo dal 1198 al pontificato di Eugenio IV (a. 1431) escluso; il quarto periodo dal 1431 ai giorni odierni.

I documenti pontifici del Fondo Venusio sono indirizzati verso il terzo e quarto periodo e per ogni periodo vengono osservate le formule del protocollo e del testo. Nel primo periodo dal IX secolo troviamo esempi di invocazione simbolica anche se sono più frequenti nell'XI secolo. Più antichi sono quelli di croci semplici come nella bolla in papiro di Pasquale I (817-824) dell'819 e nella bolla in pergamena di Giovanni XIII (965-972) del 967. Nel secolo XI si avvicendano croci e crismi. Quanto alla intitolazione, è da notare, che nelle lettere più antiche il titolo del pontefice, che generalmente è *episcopus* e qualche volta *papa*, può trovarsi ora dopo, ora prima dell'indirizzo. Nel secolo X il nome ed il titolo del papa tennero il primo posto nell'intitolazione⁷. La formula *episcopus servus servorum dei* è attribuita a Gregorio I (590-604), che l'adoperò nelle sue lettere. Poi propagandosi nei secoli VII e VIII, divenne di uso comune a cominciare dal IX secolo. Dopo che Adriano III (a. 884-885) ebbe disposto, che il papa, nell'assumere il pontificato dovesse cambiare il nome, divenne comune l'uso di distinguere coi numeri d'ordine gli omonimi. Il *modus salutandi* è sempre adoperato nei documenti pontifici. Nelle antiche lettere prima si trova la formula *salutem in domino*; più tardi: *salutem et apostolicam benedictionem*, la quale ebbe inizio alla fine del secolo VII dal pontificato di Giovanni V (a. 685-686); e dal secolo XI ne fu conservato l'uso. Dei privilegi, il cui effetto dev'essere perpetuo, e proprio la formula *in perpetuum*, il più delle volte abbreviata in *pp*. Con essa termina l'*inscriptio*, cioè l'indirizzo al destinatario. Nei medesimi privilegi (cioè gli atti più solenni), grande importanza ha il preambolo a cui tengono dietro l'esposto e disposto, i quali nei documenti privi del preambolo vengono dopo il protocollo iniziale. Le clausole finali comprendono anatemi contro i violatori del disposto, la promessa del premio eterno per coloro, che cureranno la osservanza del disposto medesimo. Quanto alle sottoscrizioni e segnature nel protocollo finale, nelle antiche lettere pontificie si trova per lo più la formula: *Deus te incolumen custodiat*, introdotta da Gregorio I. Più tardi venne in uso l'altra formula *Benevalete*, con la quale il papa approvava il contenuto del documento. Essa fu prima scritta su due linee tra due croci + *Bene valete* + in grande carattere, spesso composto di lettere capitali miste di onciali. Dal principio del secolo XI, il *Benevalete* fu scritto generalmente in lettere capitali (alcune delle quali unite) talvolta su di una linea sola e scritte con mano ferma: certamente quella di uno scrittore della corte pontificia; in tal caso il *Benevalete* è seguito da grandi segni d'interpunzione:..., oppure da SS (*subscripti*), le quali dovevano certamente rappresentare la segnature del pontefice.

I documenti di questo primo periodo sono di grandissime dimensioni, scritti in papiro fino all'inizio del secolo XI. Il Giry rileva che "l'ultima bolla in papiro da me osservata è quella del 1011 di papa Sergio IV per la badia di S. Martino di Canigou"; ma egli stesso soggiunge esservi il ricordo di due

⁵ A. GIRY, *Manuel de diplomatie*, Nouvelle Édition, Paris, F. Aolan, 1925, p. 56.

⁶ C-F. TOUSTAIN, R. TASSIN, *Nouveau traité de diplomatie*, T.V., 1750-1765, p. 140.

⁷ *Ivi.*, pp. 99-102.

bolle in papiro, l'una di Leone IX del 1052, l'altra di Vittore II del 1057. Quanto alle bolle in pergamena, benché nell'archivio capitolare di Bologna se ne trovi una non sospetta, di papa Giovanni XIII del 967, e benché ci sia un'altra bolla pure originale di Giovanni XVIII per la chiesa di Paderbon dell'anno 1005, sono da ritenersi come casi eccezionali, essendo fino ad ora risaputo, che la serie non interrotta delle bolle originali in pergamena hanno inizio col privilegio di Benedetto VIII del 1013, conservato nell'archivio di Stato di Firenze⁸. Per ciò che concerne la forma di scrittura delle bolle originali in papiro del periodo medesimo, il Fumagalli, il Marini ed il Paoli, affermarono che essa derivò dal carattere corsivo romano antico. Da altri scrittori fu confusa con la longobarda; il Giry⁹ reputò che da questa fosse derivata. Egli notò poi, che il primo rigo della scrittura, è generalmente parlando, in carattere più grande. Verso la fine del X secolo venne spesso adoperato il capitale misto di onciale, le cui lettere sono talvolta intrecciate; solo durante il pontificato di Clemente II (1046-1047) fu in uso un carattere allungato¹⁰.

1.2 Documenti pontifici del secondo periodo

Nel secondo periodo della diplomazia pontificia (1048-1198) è da notare l'uso *dell'invocazione divina simbolica* (giacché non pare, che la verbale sia stata adoperata nelle bolle pontificie in questo né nei seguenti periodi), cominciò a scemare dal tempo di Leone IX (1049-1054) in poi. Gregorio VII (a. 1073-1085), ordinò, che fosse abolito. *L'intitolazione*, nei documenti di effetto duraturo, termina con la formula in *perpetuum*, laddove in quelli di effetto transitorio termina con la formula *salutem et apostolicam benedictionem*, che già si trova nelle bolle del precedente periodo. *L'esposto* e il *disposto* negli atti solenni sono d'ordinario preceduti dall'esordio o preambolo. E' da notare che il papa, esponendo e disponendo, usa il pronome *nos* e quindi il verbo in prima persona plurale; ma dà il *tu* e non il *vos* al destinatario, quando costui sia uno solo. Non mancano le solite clausole finali consistenti in minacce, varie e diverse, di scomunica, d'inferno etc. contro i violatori del disposto, accompagnate da promesse di ricompense eterne a chiunque osserverà e farà osservare il disposto medesimo.

Dal tempo di Leone IX nella bolla, in giù, a sinistra, si trova la *Rota*. Essa, varia nei diversi atti da cinque a quindici centimetri di diametro, è formata da due cerchi concentrici: l'area del cerchio interno è tagliata ad angoli retti da una croce, nelle cui quattro divisioni, nei documenti di Leone, sono le singole lettere componenti il suo nome e la sigla *P* (papa), tra le due circonferenze il motto *Misericordia Domini plena es terra*. Durante il pontificato di Vittore II, nelle quattro divisioni sono scritte le parole *IHC XPC* (Iesus Christus) *Petrus Paulus*; e all'interno: *Victoris II sanctae romanae et apostolicae sedis papae*. Dal pontificato di Urbano II sembra costante l'uso di scrivere nelle quattro divisioni della croce i nomi degli apostoli Pietro e Paolo e il nome del papa seguito dal numero distintivo: Il *Benevalete* è a diritta: Leone IX lo ridusse a monogramma della medesima dimensione del diametro della *Rota* e da quel tempo divenne segno di validazione caratteristica delle bolle solenni¹¹. Il medesimo pontefice pose accanto al *Benevalete* tre punti disposti a triangolo seguiti da una grossa virgola a forma di uncino. Questo segno complesso (i tre punti e la virgola) fu chiamato dal Pflugk-Hartung¹²: *Komma* ma cadde in disuso sotto i primi successori di Leone IX: durò propriamente fino al pontificato di Gregorio VII (1073-1085).

Dal tempo di Alessandro II (1061-1073) fu in uso talvolta, invece della *rota* la sottoscrizione del pontefice preceduta dalla croce; dal pontificato poi di Pasquale II (1099-1118), tra la *rota* e il *benevalete* c'è la sottoscrizione personale del pontefice, la cui formula è questa: + Ego N. catholicae ecclesiae episcopus ss., eseguita o dal papa o da chi per lui incaricato di scrivere il documento. Le sottoscrizioni pontificie, mutano col mutare dei papi. Continuando l'esposizione generica delle bolle di questo secondo periodo, è da osservare, che infine dell'atto è notata la data posta dal

⁸ C. PAOLI, *Programma scolastico di Paleografia latina e diplomatica*, vol.III, Firenze, G.C.Sansoni, 1898 – 1900, p. 48.

⁹ GIRY, *Manuel de diplomatique*, cit. pp. 669-670.

¹⁰ A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1991, pp. 218-219.

¹¹ PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, cit., pp. 29-34.

¹² FALCONE, *Edizione diplomatica del documento e del Manoscritto*, cit., p. 42.

bibliotecario e cancelliere o da persona da lui delegata. Essa contiene la formula: *Data o datum per manus N. Bibl. et canc. sanctae apostolicae sedis*. Il Giry¹³, ricorda, che Leone IX nel 1052 confermò all'arcivescovo di Colonia, il titolo di Arcicancelliere, questo titolo fastoso cadde in disuso sotto il pontificato di Gregorio VII (1073-1085). E' degno di ricordo il pontificato di Urbano II (1088-1099) per le modificazioni effettuate alle bolle. Queste furono divise in grandi e piccole. *Grandi bolle*. Caratteristiche delle grandi bolle sono: la formula *in perpetuum*, le clausole finali, la sottoscrizione dello scrivano fino al pontificato di Callisto II (1119-1124), poi cadde in disuso, poi *l'Amen* ripetuto tre volte¹⁴; la sottoscrizione del pontefice tra la *rota* e il *benevalete*, più giù le sottoscrizioni dei cardinali, disposte in tre colonne: a sinistra, quella dei cardinali dell'ordine dei preti, in mezzo quelle dei cardinali dell'ordine dei vescovi, a destra quelle dei cardinali dell'ordine dei diaconi.

Fra le grandi bolle sono da distinguere: i *privilegi* propriamente detti e le *pancarte*, per le quali i pontefici, confermando le possessioni di una chiesa, ne fanno l'enumerazione. Le *piccole bolle* sono compilate in modo semplice ed hanno la formula caratteristica *Salutem et apostolicam benedictionem*. Mancano in esse le formule finali o sono brevissime, mancano le sottoscrizioni dello scrivano, del papa, dei cardinali; mancano la *rota* e il *benevalete*. La data comprende ordinariamente il luogo e il giorno del mese. L'anno del pontificato vi fu aggiunto durante il governo di Clemente III (1187-1191). Le piccole bolle contengono donazioni, concessioni di diritti, decisioni della Corte di Roma etc. Quanto alle forme grafiche delle bolle in questo secondo periodo, è da notare, che la curiale antica trasformatasi a poco a poco in semiculiare dai caratteri rimpiccioliti, *curiale minuscola* o *curiale nuova*, si mostra ancora per l'ultima volta nelle bolle di Pasquale II (1099-1118). La minuscola carolina, che sotto il pontificato di Clemente II (1046-1047) cominciava ad essere adoperata non più soltanto nella linea del *datum*, ma anche nella scrittura del testo, raggiunse la perfezione nelle bolle datate durante il governo pontificio di Callisto II (1119-1124) fino ad Eugenio III (1145-1153). Nelle grandi bolle *l'intitolazione* è generalmente scritta in carattere capitale, spesso sottile ed allungato. Nel corso del secolo XII, l'iniziale del nome del papa, le lettere *ppm*. (abbreviazione di *perpetuum*) e talvolta anche le maiuscole nel testo sono molto ornate. Il Lupi¹⁵ le chiama *barbatae*, ed aggiunge: che è caratteristica, nelle bolle dello stesso secolo, l'unione della *s* e del *c* col *t* fatta mediante tratti orizzontali molto lunghi, posti sopra la linea della scrittura.

1.3 Documenti pontifici del terzo periodo

Il terzo periodo che va dal 1198 al 1431, cioè dal pontificato di Innocenzo III a quello di Eugenio IV ha la sua principale importanza per l'assetto definitivo dato da Innocenzo III alla cancelleria, iniziando l'uso dei registri in cui erano trascritti i documenti apostolici e tra questi anche le carte relative al protocenobio di San Giovanni in Fiore. Continua in tale periodo, la distinzione delle *grandi e piccole bolle*¹⁶. Le prime indicate nella cancelleria apostolica col nome di *privilegia*, conservano, anche nel XIII secolo, i loro caratteri ma esse a poco a poco, andarono diminuendo e cessarono nel tempo, quando la corte pontificia fu trasferita in Avignone (1309-1378). Le piccole bolle, indicate col nome di *litterae*, furono distinte in *tituli* e *mandamenta*. I *tituli* contenevano atti di grazia (*indulgentiae*) di favori, di donazioni di concessioni, di conferme e di beneficii. Nel discorso si trova la seguente formula: *Auctoritate apostolica confirmamus*. I *tituli* avendo carattere di solennità comprendevano il preambolo e brevi clausole finali. I *mandamenta*, che contenevano

¹³ GIRY, *Manuel de diplomatique*, cit., pp. 674.

¹⁴ *Ivi*, pp. 675-677.

¹⁵ C. LUPI, *Manuale di Paleografia delle carte*, Firenze, Succ.ri, Le Monnier, 1875, pp. 110, 190-191.

¹⁶ Furono pure in uso le *litterae communes*, *litterae legendae*, *litterae curiales*, *litterae secretae*, *litterae clausae*. Le *communes* erano quelle, che essendo fondate su principii di diritto comune, potevano essere spedite senza che fossero sottoposte alla particolare approvazione del pontefice: in ciò differivano le *legendae*. Le *curiales* concernevano gli affari della corte apostolica. Le *secretae* e le *clausae* erano quelle non *patentes*.

ordini del pontifice, commissioni per inchieste, proibizioni di abusi, etc. erano caratterizzati nel disposto dalle formule, per *apostolica scripta mandamus* o *rogamus*.

Per quanto concerne le peculiarità paleografiche¹⁷, è da notare che, nei *tituli* la scrittura è elegante e accurata: l'iniziale del nome del papa è in carattere allungato, traforata e talvolta fiorita. Alcune parole del testo hanno l'iniziale maiuscola, le abbreviazioni sono rare. La scrittura dei *mandamenta* è meno accurata: l'iniziale del nome del papa è grande, a inchiostro compatto e le altre lettere componenti il nome medesimo, non differiscono dalla forma di carattere del documento; le abbreviazioni sormontanti le lettere, sono costituite da semplici tratti orizzontali: i gruppi *ct*, *st* sono regolarmente scritti come tutte le altre lettere, senza l'unione superiore. Il Giry¹⁸ nota, che alcune di queste regole, erano già in uso sotto il pontificato di Innocenzo III; altre furono aggiunte sotto Onorio III (1216-1227); la maggior parte furono strettamente seguite dal tempo del pontificato di Gregorio IX (1227-1241). Dai primi anni del secolo XIII, si trovano alcune annotazioni, poste dalla cancelleria apostolica, sulla piegatura, sui margini, e sul dorso delle bolle pontificie. Sulla piegatura delle lettere aperte e in giù delle lettere chiuse, è il nome (espresso talvolta dalla sola iniziale) dello scrittore della bolla, accompagnato dall'indicazione delle circostanze, in cui l'atto era spedito. Sul margine inferiore, nascoste dalla piegatura, ritroviamo altre note, segni particolari o cifre circa le tasse e le spese di cancelleria. Altri segni, un tratto verticale ed una *R*, si vedono, dal XV secolo agli angoli superiori per indicare forse, annotazioni di registrata, la quale poi è ripetuta particolarmente sul dorso della pergamena con una *R* alta 4 o 5 cm, con la parola *script* (um o a) e con la citazione del registro relativo. Sul medesimo dorso, c'è l'indicazione del nome di colui, che per incarico dell'interessato, sollecitò la spedizione dell'atto.

1.4 Documenti pontifici del quarto periodo

In questo periodo continuò l'uso delle *piccole bolle* (*tituli* e *mandamenta*), ma segnatamente per le nomine dei vescovi, per il conferimento di alcuni benefici (*beneficia bullata*), per le commissioni canoniche, per le costituzioni relative alla fede religiosa ed alla disciplina ecclesiastica. Solo le bolle datate in concistoro presero la forma, già in disuso, delle *grandi bolle*, cioè con la *rota*, con le sottoscrizioni del papa e dei cardinali. In questo periodo sono da notare alcune modificazioni. Le bolle troppo lunghe erano scritte in retto e verso di quaderni membranacei, suggellate in modo che il piombo fosse pendente all'angolo inferiore sinistro del quaderno chiuso. Ciò dal pontificato di Eugenio IV (1431-1447), in tale periodo abbiamo due bolle emanate da papa Paolo II e Alessandro VI per il monastero fiorentino. Grande importanza ha la formula finale annunziante in quale modo debba essere pubblicata la bolla.

La pubblicazione più solenne era fatta dai corrieri apostolici (*cursores curiae*) con la lettura innanzi ad alcune chiese e mediante l'affissione della bolla nel campo dei Fiori (*in acie campi Florae*), alle porte delle chiese del Laterano, di San Pietro, di Santa Maria Maggiore. Un'altra formula finale prescrive che alla copia autentica manoscritta o stampata debba essere data la stessa fede, ch'è data all'originale. Quanto alla data delle bolle di questo periodo, l'anno dell'incarnazione dal 1445, fu espressa in lettere: che la formula del datum fu eguale nelle grandi e nelle piccole bolle; che cessò di essere seguita dalle parole: per manus *Cardinalis. Vicecancellarii*, e comprese soltanto il luogo, l'anno, il giorno e mese al modo romano, e l'anno del pontificato: es. Datum Romae apud Sanctam Maria maiorem, anno incarnationis dominicae millesimo sexcentesimo octuagesimo septimo, quarto idus maii pontificatus nostri anno decimo (Innocenzo XI).

Per quanto riguarda la forma grafica delle bolle, la scrittura gotica (cioè neogotica, gotica moderna o gotica italiana) divenuto in uso generale e surrogato al minuscolo carolino, nel XIII secolo, aveva posto delle salde basi nella cancelleria pontificia per la trascrizione delle bolle, laddove per quelle concistoriali, fu adoperata in ragioni di tempo, dopo il minuscolo rotondo, l'umanistico. Nel corso del XVI secolo per le lettere citatoriali, si adoperò una scrittura minutissima ed alle volte di carattere esotico. Il gotico, gradualmente, a cominciare dal pontificato di Clemente VIII (a. 1592-

¹⁷ G. CENCETTI, *Paleografia latina*, Roma, Jouvence, 1978, pp. 16-19.

¹⁸ GIRY, *Manuel de diplomatique*, cit., p. 690.

1605) si trasformò nella difficile ed intricata scrittura detta *bollatica*, ch'ebbe il suo pieno sviluppo sotto il pontificato di Alessandro VIII (1689-1691) e durò nelle bolle fino al pontificato di Leone XIII, che l'abolì. Si notano, nelle bolle di questo periodo, massime dal XVI secolo, alcune particolarità. In giù a sinistra, sotto la piegatura della membrana, trovasi un numero romano indicante la tassa di cancelleria; esso talvolta è surrogato dalla formula: *gratis de mandato domini nostri papae* o dalla formula: *gratis pro Deo*. Le sigle *L* (*lectum*) e *C* (*correctum*) rappresentano annotazioni di revisione. Molto spesso s'incontra pure la formula di registrazione: *R.^{ta} apud me N.*, - *Registrata in Camera apostolica*. Dal tempo del pontificato di Eugenio IV (1431-1447) ebbero vita i *Brevi apostolici*, distinti dalle bolle per i seguenti caratteri:

- a) L'intitolazione, nel primo rigo, reca il nome del pontefice, accompagnato dal numero d'ordine in cifra romana;
- b) L'indirizzo al destinatario, nel secondo rigo, è accompagnato dalla formula: *salutem et apostolicam benedictionem*;
- c) Il testo si compone dell'esposto e disposto insieme, di formule finali con clausole ingiuntive; la datazione comprende il giorno, il mese e l'anno dell'era volgare, quello del pontificato in numeri romani e l'annuncio dell'apposizione del suggello;
- d) E' presente la controsegna del cardinale segretario dei *brevi*;
- e) Sul dorso della membrana (molto sottile e bianca), piegata a mo' di lettera, suggellata con l'anello del pescatore (sub *annullo* piscatoris) è ripetuto l'indirizzo al destinatario;
- f) La scrittura è prima umanistica e poi, in prosieguo di tempo, cancelleresca o italica, bastarda e corsiva moderna, molto chiara e nitida.

Osserva il Giry, che verso la metà del XV secolo l'ingombro sempre crescente della cancelleria diede origine ad un nuovo ufficio incaricato di spedire celermente, in forma semplice le lettere, le quali non era necessario rivestire di tante formalità. Queste lettere presero il nome di *brevi*.

1.5 Cancelleria pontificia

Notizie certe della cancelleria pontificia rimontano al tempo di Gregorio Magno (a. 590-604). Un *primicerius* (da *primus* e *cera*) funzionario o capo dei notai con compiti di cancelliere, era incaricato della scrittura dei documenti. Al medesimo collegio (*schola notariorum sacrosantae ecclesiae romanae*), appartenevano i sette notarii regionarii perposti alle sette regioni ecclesiastiche di Roma¹⁹. Sotto il pontificato di Adriano I (a. 772-795) gli uffici di cancelleria, erano distinti in due classi: dei *datarii* e degli *scrittori*. Nel secolo XI presiedette alla cancelleria il *Cancellarius*, un cardinale, che fino alla morte di Celestino III (a. 1198) tenne anche l'ufficio di bibliotecario della Santa Sede. Innocenzo III (1198-1216), conferì un assetto definitivo alla cancelleria apostolica. Prima del 1213 il capo di essa, era detto *cancellarius* e *vicecancellarius*; dal 1213 in poi venne appellato *vicecancellarius* soltanto²⁰. La cancelleria fu divisa in quattro uffici: delle *minute* (litterae notatae); delle *grosse*, cioè delle copie in netto (litterae redactae in grossam litteram); del *registro* e della *bolla*. Nel primo ufficio, prestavano servizio i *breviatores*, nel secondo i *Grossatores* o *scriptores*, nel terzo i *Registratore* o *Scriptores Registri*, nel quarto i *Bullatore* o *bullarii*, quelli cioè che apponevano il sigillo plumbeo alle lettere apostoliche. Fra gli impiegati, c'era pure un *corrector*, che aveva l'incarico di rivedere le minute e gli originali, poi c'era lo *scriniarius* (archivista) per la ricerca e l'esame dei documenti depositati in archivio, nel caso che gliene fosse stata fatta richiesta. *Cursores* (corrieri) erano detti coloro, i quali avevano incarico di sollecitare la spedizione delle lettere apostoliche e di recarle ai destinatari. Altre modificazioni furono introdotte durante il pontificato di Giovanni XXII (a. 1316-1334), di Martino V (a. 1417-1431) e di Eugenio IV (a. 1431-1447). Gli abbreviatori, sostituiti man mano ai notai apostolici, furono distinti in tre categorie: de *parco*²¹ *maiori*, de *parco minori*, de *prima visione*. Dodici erano gli abbreviati de

¹⁹ N. BARONE, *Paleografia latina, diplomatica e nozioni di scienze ausiliari*, Potenza, Carlo Spera, 1910, pp. 185-189.

²⁰ TOUSTAIN – TASSIN, *Nouveau traité de diplomatique*, T. V., cit., p. 333.

²¹ Si radunavano essi in un luogo a mo' di parco, circondato da una balaustra ad altezza d'uomo.

parco maiori, essi preparavano le minute delle bolle e le collezionavano sugli originali da spedirsi; poi inviavano questi agli abbreviatori *de parco minori* da cui erano tassati. Essi spedivano pure i *brevi*, i quali erano dettati dai *secretarii apostolici*, persone dotte che si occupavano anche della privata corrispondenza epistolare del pontefice. Nella cancelleria erano conservati i manuali d'ufficio, che comprendevano i formulari degli atti da compilare secondo i casi, gli ordinamenti pontifici circa gli uffici della cancelleria stessa ed il modo di trattare gli affari. Il più antico, fra i manuali, è il *liber diurnus romanarum pontificum*, in cui sono raccolte le formule dei privilegi e delle lettere apostoliche dal tempo del pontificato di Adriano I (772-795) fino agli inizi del IX secolo. Esso ebbe vita fino al governo di Gregorio VII (a. 1023-1085). Dal XIII secolo in poi venne adoperato il *liber cancellariae apostolicae* e dal pontificato di Giovanni XXII (a. 1316-1334) fu in uso quello contenente le *Regulae Cancellariae*.

Sono da ricordare anche i registri di cancelleria, la cui serie non interrotta comincia dal pontificato di Innocenzo III, poiché quelli anteriori, i quali, rimontavano ai primi anni del V secolo andarono perduti. Questi registri²² erano disposti per ordine cronologico, le lettere apostoliche erano trascritte senza distinzione di materie, la quale fu iniziata sul principiare del secolo XIII. Ai tempi di Gregorio IX (a. 1227-1241) ciascun registro conteneva infine un quaderno degli atti che dovevano stare raggruppati. Questi atti furono detti dal pontificato di Innocenzo IV (a. 1243-1254) *litterae curiales*, quando quelle della serie generale, presero il nome di *litterae communes*. Sotto il medesimo pontificato furono introdotti registri particolari per le lettere relative alle concessioni di grazie (*beneficia*). I *Registri camerales* furono detti, sotto il pontificato di Urbano IV (a. 1261-1264), registri della Camera apostolica, nei quali erano notate le lettere relative all'amministrazione della Santa Sede. Molto spesso si tratta di documenti di primissimo ordine che permettono di colmare lacune, di aprire nuove ricerche per un quadro meno sbiadito della storia dei monasteri fiorenti nel Medio Evo calabrese²³. I documenti pontifici del Fondo Venusio, rappresentano tracce interessanti che a loro volta, possono essere di valido sostegno per il recupero delle cosiddette fonti di cultura di cui la regione è colma. Questa documentazione relativa ai monasteri fiorenti e in modo particolare a quello di San Giovanni in Fiore, serve a puntualizzare quei rapporti esistenti tra la Santa Sede e la nuova istanza religiosa fondata da Gioacchino da Fiore.

1.6 Descrizione del manoscritto fiorentino

Il manoscritto è per sua natura, per le vicende della sua confezione, per la sua storia individuale e collettiva, un *unicum*; l'impossibilità di sostituirlo con una replica come avviene per un libro di stampa, costringe ad un contatto diretto. Inizio con una *descrizione esterna* ridotta ai dati essenziali: il numero delle carte, le misure in centimetri, la definizione della scrittura, per poi concludere con una *descrizione interna*: contenuto, autore, note marginali, etc.

Il manoscritto Fiorentino²⁴ della Biblioteca Materana consta di tre volumi ciascuno dei quali misura 31 x 21 cm. Sul dorso reca la scritta « *N. Venusio. San Giovanni in Fiore, 1* » per il primo volume, « *2* » per il secondo, « *3* » per il terzo. La legatura è in pelle con il dorso nervato di color avorio, il piatto di cartone color grigio presenta dei bordi in carta pergamena e le insegne della famiglia Gattini. Nel *primo volume* le carte sono 200 scritte nel recto verso, 62 carte risultano vuote. La scrittura è a volte chiara e nitida, a volte confusa e illeggibile, di diversa mano. Alcune carte sono diseguali nelle dimensioni 31 x 21 cm; 27.6 x 19.2 cm; 20 x 12.9 cm. A pagina 65 troviamo un'antica cartina geografica, perfettamente conservata; si tratta di una parte della regia Sila chiamata Sanduca, concessa dal conte e dal duca Ruggero all'Abbazia di Calabro Maria oggi detta S. Maria di Altilia.

²² PAOLI, *Programma scolastico di Paleografia latina e diplomatica*, cit., pp. 71-73.

²³ DE LEO, « *Reliquiae* » *Florenti*, *Note e Documenti per la Ricostruzione della Biblioteca e dell'Archivio del Protocenobio di San Giovanni in Fiore*. Atti del I Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti (San Giovanni in Fiore – Abbazia Fiorentina, 19 – 23 settembre 1979), pp.369, 371.

²⁴ DE LEO, *I manoscritti di Nicola Venusio*, cit., pp. 17, 19.

La scrittura è privata, cancelleresca, l'inchiostro è sbiadito, presenta delle sfumature marrone - grigio. Nelle cc.71-92, ritroviamo l'indice di tutte le scritture e privilegi che esistono nell'archivio del monastero di San Giovanni in Fiore; vengo a conoscenza che in tredici fascicoli si conservano i documenti pontifici del protocenobio e delle sue filiazioni. In alcune carte, l'inchiostro è nero - bruno in elegante e chiara scrittura cancelleresca; quasi certo è l'autografo di Nicola Venusio (c. 92) in fondo verso destra.

Il *secondo volume* è composto da 200 carte scritte nel recto verso, 57 risultano essere quelle vuote. La pergamena è ben conservata, la scrittura varia, è di diversa mano. L'inchiostro è più scuro e alcune carte risultano macchiate. Nella pagina 36 troviamo la seconda bolla pontificia di Innocenzo III, poi ne susseguono altre fino a p. 176 che termina con un breve di papa Paolo II. Alcune carte presentano dei simboli o stemmi che raffigurano delle croci, dei tondi sorretti da un nastro all'interno dei quali sono raffigurati un cavallo, un cavaliere sguainante una spada, una corona di fiori. Le carte sono diseguali nelle dimensioni 31 x 21 cm; 30 x 20 cm; 27 x 18.7 cm; ma la rilegatura è analoga in tutti e tre i volumi.

Il *terzo volume* contiene 154 pagine scritte sul recto verso, 56 carte sono vuote. La prima pagina si apre con la vita di Gioacchino da Fiore scritta dall'abate Carelli. Le carte non sono analoghe nelle dimensioni 31 x 21 cm; 24 x 17.5 cm; 27.1 x 18.8 cm, molte di queste carte sono logorate, la pergamena presenta tracce di umido (cc. 32-33, 54, 78). La scrittura è di diversa mano, le cc. 98, 101-102, 118, presentano macchie d'inchiostro e cancellature apportate dal copista. Le carte del terzo volume si presentano in uno stato deteriorato rispetto al primo e al secondo volume. La pergamena è ingiallita con tracce di umido ai margini superiore e inferiore sinistro. Alcune carte sono vergate da inchiostro nero - bruno, a p. 60 troviamo una nota aggiunta da mano posteriore in cui si dice che la pergamena è molto corrosa.

Dunque si tratta di 3 volumi²⁵ rilegati e ben conservati che raccolgono una documentazione miscellanea, opera di diversi copisti con interventi autografi del Venusio, compilati tra il 1771 e il 1777 per incarico della Corona.

I documenti pontifici che mi è stato sin qui possibile reperire risultano essere 29 anziché 72 carte, come risulta dall'inventario del Venusio. Di papa Innocenzo III (1198-1216) abbiamo 4 bolle, e 1 privilegio; di papa Onorio III (1216-1227) abbiamo solo 3 bolle; di Gregorio IX (1227-1241) sono presenti 10 bolle e 1 transumptum; di papa Alessandro IV (1254-1261) abbiamo 1 bolla; di Bonifacio VIII (1294-1303) solo 1 breve; di Giovanni XXII (1316-1334) 1 bolla; di papa Clemente VI (1342-1352) abbiamo 3 bolle; di papa Urbano VI (1378-1389), Paolo II (1464-1471) e Alessandro VI (1492-1503) abbiamo 1 bolla per ognuno.

Nell'inventario archivistico presente nei manoscritti materani del Fondo Venusio sono riportati 72 documenti pontifici ordinati in 13 fascicoli e suddivisi in *bolle, brevi e privilegi*. Nei tre volumi risultano solo 29 carte le quali formano un prezioso cartulario relativo al monastero di San Giovanni in Fiore e alle sue filiazioni. Ciò confermerebbe l'ipotesi che molti di questi documenti²⁶ siano andati perduti o addirittura conservati gelosamente in privati archivi del tutto inaccessibili.

²⁵ *Ivi*, p. 8

²⁶ *Ivi*, p.10

2. La politica pontificia nei confronti del monastero di San Giovanni in Fiore e delle sue filiazioni.

Il primo anno del secolo XIII, principio, secondo Gioacchino da Fiore dell'età nuova, si poteva mostrare a più chiari segni la progressiva decadenza dell'Impero la quale non apriva le porte al terzo stato dello Spirito. Ma il profeta stesso, con la sua ansia di libertà spirituale, con la condanna della Chiesa nella sua storia di secoli, esprimeva un'esigenza destinata a suscitare i più profondi rivolgimenti nel mondo cattolico²³.

Quando alla morte di Enrico VI e al tracollo dell'impero si vede seguire la Chiesa trionfante di Innocenzo III vien fatto di contrapporre a quella rovina questo trionfo, e di stupire dinanzi al miracolo del pontefice, gigante solitario, che su dalle bassezze del papato di Clemente III e di Celestino III (1191-1198), domina sovrano e sereno per diciotto anni sul mondo cattolico (1198-1216), prima che la Santa Sede sia costretta un'ultima volta a misurare le sue armi con quelle degli Svevi e infine a piegare sotto il patronato francese. Sullo scorcio del XII e sul principio del secolo XIII tanto s'avvantaggia la Chiesa, quanto era stata grande e improvvisa la rovina dell'Impero. Il maggiore interesse storico dell'età d'Innocenzo III consiste nel trionfo teocratico cioè "governo di Dio", un sistema politico che attribuisce il potere a Dio e quindi al suo rappresentante sulla terra, ovvero il papa. La Santa Sede²⁴ diventa una complessa macchina burocratica a cui fa capo l'intero mondo cattolico. Dopo la morte di Enrico VI, Federico II fu affidato alla tutela di papa Innocenzo III. Quando il papa morì, nel 1216, gli successe Onorio III (1216-1227) assai più debole del suo predecessore. Federico, già *re di Sicilia*, si fece incoronare *re di Germania*. L'avvenimento mise in crisi la Chiesa perché in quel momento cominciò a manifestarsi l'indipendenza del giovane re dal volere del papato. In terra tedesca egli mise fine a ogni guerra tra guelfi e ghibellini; si assicurò inoltre il potere, concedendo privilegi ai potenti feudatari. Nel 1220 dalla Germania lo Svevo tornò in Italia per essere incoronato imperatore col nome di Federico II di Svevia anche se la sua origine normanna, per parte di madre gli fece preferire il Sud della Penisola italiana come centro del suo governo. L'imperatore, stabilendo la sua *corte a Palermo* fece sì che la Sicilia e il Sud d'Italia si inserissero nei traffici tra Oriente e Occidente e prosperassero rapidamente. I feudatari normanni, che durante l'adolescenza di Federico erano riusciti ad accrescere la loro autonomia, vennero ridimensionati; per gestire più ragionevolmente i territori dell'Italia meridionale, l'imperatore emanò nel 1231 le *Costituzioni di Melfi*, un insieme di leggi che accentravano il potere nelle mani del sovrano²⁵.

Con la morte di Onorio III la situazione cambiò radicalmente, il papa neoeletto, Gregorio IX (1227-1241), fu un fermo sostenitore del principio teocratico enunciato da Innocenzo III. Il papa aveva la supremazia su tutti i regnanti della Terra, compreso l'imperatore. Gregorio IX dapprima obbligò Federico a partire per una nuova crociata, ma questi, invece di combattere, riuscì a stipulare un accordo con i musulmani perché aprissero Gerusalemme ai cristiani; poi il papa appoggiò i Comuni del Nord d'Italia contro l'imperatore. Il conflitto tra lo schieramento ghibellino di Federico, che comprendeva alcuni feudatari del Centro-Nord d'Italia e qualche comune (es. Pisa) e quello guelfo, fedele al papa, durò circa venti anni. Nel 1249, Federico fu battuto definitivamente dall'esercito della città di Bologna. Scomunicato²⁶ dalla Chiesa, l'imperatore si ritirò in Puglia, dove morì nel 1250. Gli avvenimenti del 1250 recarono poco conforto ai Gioachimiti. Dall'empasse non si poteva uscire che con una nuova predizione: la conferma che l'età dello Spirito sarebbe iniziata nel 1260, infatti l'imperatore avrebbe fatto ritorno per portare a termine ciò che aveva lasciato incompiuto. L'immagine di Federico II rimase quella del flagello della Chiesa e amico dei poveri, diventò nel XIV secolo il fulcro delle aspirazioni dei Gioachimiti italiani e dei Francescani spirituali. La crisi dell'universalismo politico-religioso avviato dalla riforma gregoriana e dalla lotta delle Investiture,

²³ E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore*, Roma, "Collezioni di Studi Meridionali, XIV", 1931, pp. 358-359.

²⁴ G. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, "Profilo storico del Medio Evo", Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1954, pp. 367, 370.

²⁵ D. ABULAFIA, *Federico II, un imperatore medievale*, Torino, Giulio Einaudi, 1990, p. 114.

²⁶ *Ivi*, p. 338.

affermatasi con la vittoria della Chiesa e dell'Europa sull'Impero, mette in giuoco, alla fine, i titoli stessi dell'assolutismo papale. Di fronte all'ingerenza e all'aiuto della Francia, ormai egemone in Europa e destinata dalla sua lunga fedeltà, al patronato della Santa Sede, si riscontra il fenomeno altrettanto nuovo del nepotismo, del favoritismo, della gara sfacciata per gli uffici e i benefici. I pontefici del Duecento, soprattutto dalla rovina degli Svevi in avanti, si riconoscono per altri segni: per la forza politica, la pronta soggezione ai re di Francia e agli Angioini²⁷.

E' questo il periodo in cui papi e cardinali entrano da senatori in Roma, da podestà nelle città del Patrimonio, in cui i membri delle casate cardinalizie e papali: Savelli, Annibaldi, Orsini, Colonna, Caetani, arricchiti dagli incarichi, espropriano i vecchi consorzi feudali, si impadroniscono col denaro, coll'astuzia, con la violenza di città e di castelli, fondando signorie familiari. L'età dell'assolutismo papale, e, si può dire, del papato medievale, si chiude con Celestino V (1294-1296) e con Bonifacio VIII (1295-1303), due tempre opposte e, nella loro opposizione, quanto mai significative. Qualunque giudizio si voglia dare di Pietro del Morrone (Celestino V), egli impersona una delle grandi direttive in seno alla Chiesa. Questo pontefice rappresenta la libera povertà, l'ansia della salvezza individuale, il disinteresse e l'implicita condanna della politica temporale; dove, nel tracollo improvviso, lo scatenarsi intorno a lui delle più torbide passioni, il papato fu rimosso dalla sua sede naturale e sequestrato in Napoli da Carlo II d'Angiò. All'altro estremo sta Benedetto Caetani (Bonifacio VIII), il più imperioso assolutismo papale, una Chiesa che si proclama arbitra dei principi, ed è inchiodata alla terra, un papa che porta al sommo della gerarchia il peso carnale della sua magnanima e robusta umanità. In queste condizioni le inimicizie erano inevitabili, e tuttavia una sola, la più importante, quella dei Colonna, si viene delineando chiaramente durante il papato di Niccolò IV (1288-1292), quest'ultimo devoto alla vecchia casata romana.

L'interesse personale e familiare è nello stesso tempo questione d'indirizzo politico: angioino per Benedetto Caetani, aragonese per i cardinali Colonna, questione di prestigio e di potenza, che si esercita nell'elezione dei pontefici e nella gravissima insolubile Guerra del Vespro (31 maggio 1282). Il 26 dicembre 1293, saliva al soglio papale Bonifacio VIII, egli giungeva alla *tiara*²⁸ maturo d'anni e di esperienze. La sua elezione reagiva contro le debolezze e gli abusi del papato di Celestino V, instaurava un regime di forza; e con ciò egli portava fin da principio una ragione di grande turbamento per tutto il mondo cattolico. L'abdicazione e la cieca fuga del vecchio eremita Celestino V in cerca di solitudine, la sua cattura per mano di Carlo II, la consegna a Bonifacio, la relegazione sotto custodia nell'isolatissima rocca di Fumone e la rapida morte, poteva far nascere il pericolo di uno scisma. Quasi indipendentemente dall'abdicazione di Celestino V, il problema della legittimità e il pericolo dello scisma, accennavano ormai un'effettiva intolleranza della società europea, ad una subdola sfida contro il papato teocratico.

La Chiesa di Bonifacio VIII ha di fronte l'Europa degli Stati con a capo la Francia. La grande nemica della Francia continuava ad essere la corona vassalla d'Inghilterra, che Filippo il Bello incalzava sul continente e faceva assalire al di là del mare dagli Scozzesi alleati, per l'unificazione del territorio. Particolarmente francese era infine la questione siciliana, Francia e Napoli si davano la mano per strappare l'isola all'Aragona, di fronte stava la Chiesa. Dunque l'elezione di Benedetto Caetani, poneva fine a un'età di debolezza e compromessi. Intanto l'edificio teocratico, minacciava rovina da ogni parte. Se nel conflitto giurisdizionale tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello si vuole comprendere interamente questa crisi della Chiesa medievale²⁹, ciò dipende non tanto dalla vivacità eroica del dramma, che si chiude con l'insulto d'Anagni, quanto effettivamente dalla posizione egemonica e dalla maturità politica della Francia nella giovane Europa, della durata, l'ampiezza e l'accanimento disperato della lotta. Il 13 aprile 1303 Bonifacio fece notificare al re che era scomunicato per aver impedito agli ecclesiastici di partecipare al sinodo³⁰. E due mesi dopo (13 e

²⁷ Ivi, p. 360.

²⁸ A. BARBERO – C. FRUGONI, *Dizionario del Medio Evo*, Roma – Bari, editori Laterza, 1994, p. 238. *Tiara*: Copricapo papale, termine di origine persiana. Sotto Bonifacio VIII che per prima raffigurò la tiara nello stemma papale, si aggiunse una seconda corona; una terza fu aggiunta da Benedetto XII nel 1334, per cui la tiara pontificia si chiamò *triregnum*: cioè papa come padre dei principi e dei re; rettore del mondo; vicario di Cristo.

²⁹ FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., p. 392.

³⁰ A. BARBERO – C. FRUGONI, *Dizionario del Medio Evo*, cit., p. 229. *Sinodo*: dal tardo latino *sinodus*, a sua volta dal greco, "convegno": adunanza presieduta dal vescovo che convoca i sacerdoti della sua diocesi per tutte le questioni di

14 giugno) una nuova solenne assemblea parigina di nobili, ecclesiastici, giuristi, convocata dal re, accusava il pontefice dei delitti più infami, e, considerando la Chiesa priva del legittimo capo, deliberava l'appello ad un Concilio davanti al quale egli doveva essere costretto a presentarsi. Il contrasto che s'impersonava nel pontefice e nel re di Francia non permetteva ormai conciliazione. Per l'ultima volta fu enunciata nella bolla *Unam Sanctam* del 18 novembre 1302, secondo la quale spettano alla Chiesa i due poteri, spirituale e temporale, da esercitarsi il primo dalla Chiesa e per mano di Sacerdote, il secondo dal laicato ma "pro Ecclesia, ad nutum et patientiam sacerdotis", dunque il potere civile è distinto dall'ecclesiastico, ma ad esso subordinato. Ciò che, per l'appunto, la Francia di Filippo il Bello per conto suo non era più disposta a tollerare. Perché si arrestasse il corso della storia occorreva che non si trovassero di fronte un Bonifacio VIII e una Francia come quella di Filippo il Bello, la fede intrepida e battagliera d'un papa medievale, la coscienza e l'audacia rivoluzionaria della monarchia. I due avversari non esitarono a mettere in giuoco il patrimonio civile vecchio e nuovo d'Europa.

2.1 La crisi del mondo medievale

Ad assicurare la purezza della Chiesa, occorreva liberarla da tutto il peso delle cure temporali³¹; quindi il Patrimonio andava affidato all'amministrazione del re, e, per lui, di uno dei suoi figli o fratelli, al titolo di "Senator Romanus"; i beni ecclesiastici dovevano essere liquidati dallo Stato, e il ricavo o destinato, in parte alla liberazione della Palestina, in parte al mantenimento del clero. Fatte queste riserve, il pontefice rimaneva pur sempre il "caput universalis Ecclesiae", il successore di Pietro e il vicario di Cristo.

La teocrazia papale vinta in Bonifacio VIII, aveva dovuto cercare riparo in Avignone, sotto la protezione di quella che, pur senza il titolo imperiale, era la potenza egemone dell'Europa. Per settant'anni effettivamente la Santa Sede fu occupata da papi, francesi di nascita. In questa vece fu tenacemente riaffermata la supremazia papale contro l'impero, e si dissiparono ricchezze ed energie nello sforzo disperato di fronteggiare Enrico VII, Ludovico il Bavaro e i Ghibellini d'Italia, di strappare il Patrimonio alle turbolenze e alle usurpazioni dei signori e dei comuni, di salvare dallo sfacelo il regno vassallo di Napoli, travolto in una crisi dinastica, ch'era in sostanza la crisi dell'intero medio evo. Per una dinamica fatale la Chiesa d'Avignone, fronteggiata dalla nuova Europa, era costretta a cercare la sua salvezza là, dove risiedeva la sua rovina³².

Noi possiamo distinguere da pontefice a pontefice, chiamare Clemente V (1305-1314) responsabile della più sommersa obbedienza alla corona di Francia e dell'impoverimento del tesoro con la prodigalità delle sue donazioni testamentarie; possiamo attribuire a Giovanni XXII (1316-1334) il maggiore impulso allo sviluppo della fiscalità pontificia. Incomincia così il più secolare processo intentato da nazioni a sovrani, da membri del clero e Università contro la Curia Romana. La maggior parte dei disordini deriva dall'accentramento e dal fiscalismo papale, che nel caso dei *servitia* viene molto semplicemente e chiaramente designato col nome di simonia (dal latino ecclesiastico *simonia*³³).

Nel 1378 scoppiò il grande Scisma dell'Occidente, che doveva per quaranta anni e più impegnare quasi per intero le forze politiche e religiose d'Europa. A parte i motivi di ordine spirituale il primo tentativo di Urbano V, il secondo di Gregorio XI (1371-1378) per ricondurre a Roma la Sede papale coincideva con un declinare dell'egemonia francese e si accompagnavano con un correlativo, più risoluto sforzo di restaurazione dello Stato Pontificio. Gli stati si venivano raccogliendo intorno al papa o all'antipapa secondo le convenienze e le rivalità della politica europea. Si dichiararono per

disciplina e di cura pastorale. Ha potere consultivo e non legislativo. Per estensione questo nome fu dato anche a dei concili provinciali.

³¹ FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., pp. 407-409.

³² *Ivi*, pp. 410-413.

³³ A. BARBERO – C. FRUGONI, *Dizionario del Medio Evo*, cit., p. 229. *Simonia*: da Simon Mago, personaggio ricordato negli Atti degli Apostoli, che cercò di comprare da San Pietro il potere di comunicare i doni dello Spirito Santo. Si intende la compravendita di beni sacri e spirituali e il peccato di chi li esercita.

Avignone con Clemente VII (1378-1394): la Francia, la Scozia, sua alleata nella lotta contro l'Inghilterra, e la propaggine francese nel regno di Napoli. Tennero inversamente per Roma con Urbano VI (1378-1389): la monarchia inglese e la Fiandra, l'Ungheria per le vecchie ambizioni sulla corona di Napoli, l'imperatore Carlo IV e suo figlio Vinceslao in base al riconoscimento di quest'ultimo quale re dei Romani da parte di Urbano VI. Lo scisma religioso si approfondisce e si inasprisce ogni giorno di più; le relazioni tra Roma e Avignone da una parte, e gli stati dall'altra, acquistano con l'andare del tempo una volubilità vertiginosa.

Tra il Trecento³⁴ e il Quattrocento l'Europa cade in preda ad una crisi unica ed immensa, di cui lo Scisma non è che un elemento. La sola via d'uscita era appellarsi alla Chiesa, cioè convocare un Concilio ecumenico, che provvedesse all'unione e alla pacificazione d'Europa. Per tradizione il Concilio universale non poteva essere convocato se non dal papa, a rischio di nullità, e nel solo caso di eresia il papa stesso essere sottoposto al giudizio della Chiesa. Ora, per la convocazione non si poteva fare alcun assegnamento sui pontefici. Era parso a un certo punto che l'avignonese Benedetto XIII (1394-1423) e il romano Gregorio XII (1406-1415) si disponessero a lavorare seriamente per la pace, e a questo scopo si sarebbero dovuti incontrare personalmente a Savona. Ma le diffidenze reciproche avevano mandato a vuoto il disegno: il concilio di Pisa inaugurato il 28 marzo 1409 proclamava la decadenza di Gregorio e Benedetto come eretici e indegni della tiara. Ad occupare la Santa Sede dichiarata vacante, il 26 giugno veniva eletto dai cardinali riuniti in conclave il settantenne Pietro Filargi col nome di Alessandro V (1409-1410). Il risultato fu disastroso: mentre riconobbero Alessandro la monarchia francese, l'Inghilterra, il Portogallo, parte della Germania, dell'Italia, rimasero fedeli a Benedetto, l'Aragona, la Castiglia, la Scozia, a Gregorio, la Polonia, il Napoletano e le Terre dello Stato Pontificio in potere di Ladislao di Durazzo. Il pericolo più grave era che la scissione si protraesse all'infinito. Alla morte di Alessandro V, avvenuta il 3 maggio 1410, fu eletto a succedergli il napoletano cardinale Baldassarre Cossa, col nome di Giovanni XXIII (1410-1415), un uomo che si era macchiato di ogni nefandezza, l'uomo meno adatto, sotto l'aspetto morale a conciliare a sé e al papato il rispetto dei fedeli. I due uomini che gli stanno a fronte, Benedetto XIII e Gregorio XII, sono di ben altra tempra morale, se anche dissimile fortuna.

In questo periodo³⁵, l'oggetto immediato della contesa è il Regno di Napoli, che in questo momento del basso medio evo, sino all'invasione di Carlo VIII, costituisce il centro dei grandi rivolgimenti d'Europa. L'unico mezzo per ristabilire la pace e la deposizione del pontefice era il Concilio riunitosi a Costanza. Un decreto di carattere nettamente rivoluzionario, sancito il 6 aprile 1415, stabiliva infatti che "il Concilio di Costanza, legittimamente riunito nello Spirito Santo, formante un Concilio ecumenico e rappresentante la Chiesa militante, derivava la sua potestà immediatamente da Dio, e tutti, compreso il papa, erano obbligati a obbedirgli per ciò che riguardava la fede e l'estinzione dello Scisma"³⁶. Giovanni XXIII fu processato sotto le più turpi accuse, depresso e imprigionato, egli si sottomise alle decisioni conciliari. Al principio di luglio anche l'abdicazione di Gregorio XII e la riunione delle due obbedienze era un fatto compiuto. Benedetto XIII non si piegò e venne processato e depresso (26 luglio 1417); non rimaneva che procedere alla nuova elezione papale e alla riforma. L'11 novembre 1417 usciva eletto dal conclave col nome di Martino V (1417-1431) il cardinale Oddone Colonna "il più povero e il più semplice dei cardinali". La superiorità conciliare, trasferita da questione dottrinale a problema storico, è la vittoria del sistema europeo sulla Santa Romana Repubblica. Lo scopo effettivo di Costanza fu di dare la pace civile all'Europa, e di colpire il papato; l'interesse politico e la discussione dottrinale prevalsero sulla religione. In realtà la Santa Sede usciva profondamente ferita dalla lunga crisi dei secoli XIV e XV, il medio evo era così terminato.

³⁴ FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, cit., pp. 421,429.

³⁵ *Ivi*, pp. 430, 436.

³⁶ *Ivi*, pp. 438, 443.

2.2 I pontefici e il monastero di San Giovanni in Fiore

Tutti i papi che ricorrono nella biografia di Gioacchino: Lucio III, Urbano III, Clemente III, Celestino III e Innocenzo III, mostrano particolare stima e benevolenza per lui e il suo Ordine. Anzi sono essi a proteggerlo contro le insinuazioni e le persecuzioni degli avversari³⁷. **Celestino III** diede un saggio di benevolenza non comune, quando nel 1196 approvò la Regola Florense, malgrado che nell'anno precedente fosse intervenuta una specie di scomunica da parte del Capitolo Generale Cistercense e fosse stata scatenata una campagna diffamatoria contro di lui in Inghilterra, in Francia e in Italia. Il favorevole giudizio della Santa Sede mette fine alle dispute sull'ortodossia di Gioacchino.

Così nel 1206, il Papa **Innocenzo III** nominò il cistercense Luca Arcivescovo di Cosenza, a visitatore di tutti i monasteri florensi ed emanò delle disposizioni integrative della Regola, che furono confermate dallo stesso Innocenzo III; con la bolla del 12 giugno 1204 lo stesso Pontefice diede autorizzazione ad accettare il luogo di Botran, di diritto di patronato del Capitolo cosentino³⁸. Notevole è la bolla di Innocenzo III del 15 maggio 1207, con la quale Egli prende sotto la protezione della Sede Apostolica, cioè concede l'esonazione al Monastero e i suoi beni sia temporali che spirituali. Quindi con bolla dello stesso anno confermò la tenuta di Barano, concessa dalla regia liberalità³⁹. Infine con bolla del 31 agosto 1211, da Grottaferrata, Innocenzo III dirime definitivamente a favore dei Florensi la questione sorta fin dai tempi di Gioacchino sul diritto di visita sul monastero di Calabro Maria di Altilia, contestato dai Cistercensi di Corazzo. Con bolla del 18 febbraio dello stesso anno Innocenzo III conferma tutte le donazioni di Stefano Marchisotto, fatte nel 1210 e nel 1214.

Nell'agosto del 1215 Luca, Arcivescovo di Cosenza, dirime la questione pendente tra San Giovanni in Fiore e il monastero dei Tre Fanciulli di Caccuri. Lo strumento di Luca è riportato nella bolla di conferma di **Onorio III** del 22 gennaio 1218. Nel 1216 ricorre la lettera di Onorio III al Vescovo di Lucca a favore di Gioacchino e dei Florensi. Il 23 gennaio del 1218 Onorio III conferma all'Abate e al Monastero Florense il monastero di Cabria e la chiesa di Monte Marco, dati dal Vescovo di Cerenza. Lo stesso Papa con la bolla del 22 gennaio dello stesso anno confermò la composizione avvenuta tra il Monastero Florense e quello dei Tre Fanciulli, presso Caccuri. In questo tempo i monaci greci dei Tre Fanciulli adottarono la Regola Florense. Il territorio del Verdò⁴⁰ ebbe poi conferma da Onorio III con la bolla del 26 aprile 1220. Onorio III, con bolla del 30 dicembre 1221, proibì, a chiunque di esigere decime dai possedimenti di San Giovanni in Fiore, di cui non si abbia memoria che siano stati soggetti a decime prima del Concilio Generale del 1215.

Nel 1223, 12 maggio, Onorio III proibisce di esigere decime per la tenuta della Sila in cui è posto il Monastero Florense, che appartiene alla Santa Sede. Onorio III poi, con bolla del 2 gennaio 1224, decretò che le lettere apostoliche ottenute dai monaci florensi che intendono passare ad altro ordine debbono essere ritenute nulle, se non vi si contiene l'esplicita dichiarazione che si tratta dell'Ordine Florense e dell'interdetto. Il 23 dicembre 1226, Onorio III scrisse all'Arcivescovo di Cosenza, perché non esigesse le decime dal Monastero Florense. Lo stesso Papa poi con bolla del 20 marzo del medesimo anno, aveva decretato che nessuno poteva esigere il giuramento dai monaci Florensi.

Gregorio IX, con bolla da Anagni 22 luglio 1228 confermò la donazione della chiesa di Santa Maria di Laterza fatta dall'Arcivescovo di Acerenza. Il 28 gennaio 1232 il Papa Gregorio IX confermò tutte le concessioni fatte da Federico II e dai suoi predecessori. Il 9 febbraio del 1234 Gregorio IX emanò una bolla, con cui concedeva all'Abate Florense la facoltà di delegare, in caso di assenza, il priore del Monastero a poter assolvere dalla scomunica, nel caso vi fossero incorsi i suoi monaci, per atti di violenza. Lo stesso Pontefice, con bolla del 2 marzo 1234, proibì, sotto pena di scomunica, che si potesse vendere, alienare o infeudare alcunché degli immobili del Monastero senza il consenso della parte migliore della comunità o del Capitolo Generale. Infine il 7 dicembre

³⁷ F. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le Fondazioni florensi in Calabria*, "Deputazione di storia patria per la Calabria, collana storica 1", Napoli, Fausto Fiorentino, 1958, p. 26.

³⁸ *Ivi*, p. 89.

³⁹ *Ivi*, p. 90.

⁴⁰ *Ivi*, p. 94.

del 1234 Gregorio IX concede a ciascun abate fiorense di poter tenere un Maestro di grammatica e di teologia, secondo le disposizioni del Capitolo Generale. Dall'elenco delle bolle, diplomi, strumenti e donazioni, che ricorrono nei primi quarant'anni di esistenza del Monastero di San Giovanni in Fiore, è facile costatare come, malgrado il materiale andato disperso, che non dev'essere indifferente, tuttavia non vi è quasi nessun anno, in cui non ricorrano delle concessioni.

E' questo l'argomento più eloquente della stima in cui esso era tenuto presso i papi, principi e popolo. Gregorio IX e Federico II hanno mantenuto costantemente la loro stima e benevolenza alla fondazione di Gioacchino, la quale si affermò in tutto il secolo XIII non solo in Calabria, ma in tutta l'Italia Meridionale. Il 9 gennaio del 1236 Gregorio IX affidò all'Abate Fiorense la riforma del monastero benedettino di S. Cassiano in Caccurio, in diocesi di Lucca. Abbiamo ancora una bolla di Gregorio IX datata da Anagni 16 settembre 1238, con cui si concedevano agli Abati di Fonte Laureato e di Acquaviva la visita annuale del monastero di San Giovanni in Fiore e di eleggervi l'Abate in caso di vacanza⁴¹. Lo stesso Pontefice il 17 gennaio 1239 concesse all'Abate Fiorense di poter assolvere o dispensare i monaci e i conversi nel caso avessero esercitato gli ordini sacri, senza saperlo.

Una bolla di **Innocenzo IV** del 29 novembre 1251 "pro reformatione monasterii et ordinis florentis", affidata ad alcuni abati cistercensi, ci fa conoscere il disordine che entrò nell'Abbazia per le lotte politiche del tempo. Di fatti l'intervento della Santa Sede è giustificato dagli inconvenienti verificatisi tra monaci fautori del Papa e fautori dell'Imperatore per la nomina dell'Abate.

La riforma ebbe l'approvazione di **Alessandro IV** il 17 maggio 1258. In questo tempo non ricorrono diplomi reali o imperiali perché alla morte⁴² di Federico II (13 dicembre 1250), l'Italia Meridionale fu teatro di lotte e di disordini. Si susseguirono Corrado IV e Manfredi, i quali ebbero a sostenere varie lotte per affermare il loro dominio. Ma Corrado ebbe un breve governo: maledetto dagli italiani per le sue crudeltà, morì nel 1254 mentre Manfredi, dopo un'effimera affermazione personale, fu spazzato via da Carlo d'Angiò con la battaglia di Benevento nel 1266. L'11 ottobre 1256 il Papa Alessandro IV confermò la permuta di alcune terre di San Giovanni in Fiore con altre del Priorato di Tacina nella diocesi di Santa Severina. Il 17 maggio 1259, Alessandro IV confermò le Costituzioni Florenti e concesse delle indulgenze.

Il 27 luglio 1266 il papa **Clemente IV** diede ordine a Rodolfo, Cardinal Legato nel Regno di Napoli, di rimettere in carica l'abate di San Giovanni in Fiore e gli altri abati florenti, che erano stati allontanati dai loro monaci dai fautori di Manfredi. Il 28 maggio 1268 Clemente IV dà facoltà all'Abate Fiorense di erigere in abbazia il Priorato di Santa Maria della Gloria a Bagnara.

Con bolla datata da Roma 11 maggio 1278, **Niccolò III** fa giustizia ai Florenti, ordinando che nessuno osi molestarli nel pacifico possesso dei loro beni.

Nel 1282 il papa **Martino IV** ordinò all'Arcivescovo di Cosenza di concedere un luogo più climatico per i monaci florenti di San Giovanni in Fiore e di Canale, posti in luogo troppo freddo.

Con bolla del 17 luglio 1303, diretta al Guardiano dei Frati Minori di Messina, il papa **Bonifacio VIII** fa dare una somma di 30 once di oro al monastero di San Giovanni per la riparazione delle fabbriche, che avevano subito dei danni considerevoli durante la guerra del Vespro. Con bolla poi del 4 agosto dello stesso anno il Pontefice concesse cento giorni di indulgenza a chi avesse dato qualche elemosina al Monastero per lo stesso scopo. La sollecitudine del Papa per il vetusto e glorioso Monastero Fiorense ci dà un'idea dell'entità dei danni apportati dalla guerra sia alle fabbriche sia allo stato economico, che dovette essere sensibilmente rovinato per le vicende tanto tristi in Calabria per la guerra del Vespro. Non sarebbe infatti concepibile che un Monastero, che aveva ricevuto centinaia di donazioni nel suo primo secolo di vita, fosse poi ridotto a mendicare aiuti economici per riparare le sue fabbriche. L'esortazione del Pontefice non restò inascoltata. Lo attestano le continue donazioni fatte al Cenobio dal 1303 in poi.

Il papa **Giovanni XXII**, con bolla da Avignone, 18 ottobre 1323, comanda all'Arcivescovo di Cosenza, perché reintegri nel suo ufficio l'Abate Pietro, il quale era stato allontanato da alcuni monaci dello stesso Monastero.

⁴¹ *Ivi*, p. 102.

⁴² *Ivi*, pp. 104-116.

Clemente VI, con bolla del 30 maggio 1342, ordinò all'Arcivescovo di Cosenza di adoperarsi per il recupero dei beni abbaziali e per la revoca di quelli concessi illecitamente. Lo stesso papa, con bolla del 10 novembre 1348, confermò all'Abate di San Giovanni in Fiore la sottomissione dell'abbazia di Fonte Laureato.

Il 1° gennaio del 1366 il papa **Urbano VI** inviò una bolla all'Arcivescovo di Cosenza, con cui minacciava di scomunicare tutti coloro che detengono abusivamente i beni di San Giovanni in Fiore e non li restituiscono entro un determinato tempo.

Nel 1470 il papa **Paolo II** emanò una bolla contro coloro che avevano occupato i beni di San Giovanni in Fiore.

Il 15 maggio 1484 una bolla di **Sisto IV** dà all'Abate Florense l'assenso per la concessione in enfiteusi perpetua del fondo Agliarella a Venceslao di Campiello da Napoli.

Nel 1499 cade una bolla di **Alessandro VI** contro coloro che avevano occupato i beni dell'Abbazia.

Nel 1503 ricorre la bolla di **Giulio II** diretta al Vicario dell'Arcivescovo di Cosenza, perché provvedeva al recupero dei beni dell'Abbazia, indebitamente occupati, e alla revoca di quelli illecitamente concessi.

Nel 1523 **Clemente VII**, ad istanza del commendatario Salvatore Rota, minaccia di scomunicare i detentori dei beni abbaziali. Il 12 aprile⁴³ 1530 da Mantova Carlo V emanava un diploma con il quale, acconsentendo alla richiesta dell'abate fiorense Salvatore Rota, concedeva di "costruire ed edificare" un casale con ampia autonomia. Si tratta di una concessione feudale attraverso la quale si definivano i poteri dell'abate sugli abitanti, sulla terra e sul Casale di San Giovanni in Fiore e si dava l'avvio alla nascita di un nuovo centro demico gravitante intorno al complesso monastico⁴⁴. Il diploma di Carlo V del 1530 costituiva il punto di arrivo dell'itinerario religioso, istituzionale, culturale e sociale strettamente collegato all'esperienza monastica di una delle personalità tra le più incisive della civiltà medievale "il calavrese abate Gioacchino di spirito profetico dotato".

2.3 la Sede apostolica e gli altri monasteri fiorensi in Calabria

1) *Pietralata*. Pietralata o Pietra dell'Olio, località non lontana da Pietrafitta, è la prima dimora scelta da Gioacchino nella sua secessione da Corazzo nel 1189. Ma vi dimorò molto poco, amante della solitudine, dopo un anno o anche meno si ritirò nella Sila, dove fondò San Giovanni in Fiore⁴⁵.

2) *Ospizio di Albaneto o Capobianco*. Fu costruito nella zona impervia detta Capobianco (Caput Album) o anche Jure (Fiore) Vetere. Fu il primo rifugio aperto da Gioacchino, dopo la sua partenza da Pietralata e quindi se ne può assegnare l'origine al 1189-1190.

3) *Santa Maria de Bonoligno*. Sorgeva in località Golosuber ora *Bordò* in diocesi di Cerenzia, non lontano da Caccuri. Fu fondato dall'Abate Gioacchino tra il 1195 e il 1197, come grancia del Monastero Florense. Nel 1199 i monaci basiliani della vicina abbazia dei Tre Fanciulli di Caccuri, vistisi lesi nei loro diritti di pascolo nei prati della Sila e non trovando appoggio presso le autorità competenti, si fecero giustizia da sé, assalendo la grancia di Bonoligno, malmenando i monaci e facendo razzia di bestiame. Gioacchino ricorse a Federico II, che delegò all'Arcivescovo di Cosenza, Bonomo, la soluzione delle controversie, l'arcivescovo diede ragione ai fiorensi. Dopo la morte di Gioacchino, la disputa si riaccese nuovamente, la sentenza a favore dei fiorensi nel 1215 fu confermata da Onorio III nel 1218.

4) *Monastero Tassitano*. Si sa soltanto⁴⁶ che fu fondato dall'Abate Gioacchino e che sorgeva nell'altipiano silano, in diocesi di Cerenzia, probabilmente come grancia di San Giovanni in Fiore.

⁴³ C. D. FONSECA, *Dall'Abbazia al Casale di San Giovanni in Fiore. "San Giovanni in Fiore Storia cultura economia"*, Catanzaro, Rubbettino editore, 1998, p. 27.

⁴⁴ *Ivi*, p.28.

⁴⁵ RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le Fondazioni fiorensi in Calabria*, cit., pp. 139-140.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 141-144.

5) *Monastero di Capo-Crati*. Fu eretto nel 1200, è difficile ubicare questo monastero, che ebbe breve durata; se ne perdono le tracce fin dal secolo XIII.

6) *Santa Maria di Altilia o Calabro-Maria*. Era un antico monastero di monaci greci o basiliani. I monaci di Altilia, a quanto pare, si erano stancati della Regola Florense, o perché la trovavano troppo severa essi trovarono maggiore comprensione presso i Cistercensi di Corazzo che non presso i Florensi. Ma i monaci di Altilia, che nel primo momento avevano piegato verso i Cistercensi di Corazzo, si pentirono della loro debolezza e vollero ritornare alla dipendenza di San Giovanni in Fiore. Il papa Innocenzo III avocò a sé la causa e dopo aver chiarito i termini della questione e fatto la storia delle vicende del monastero, in una bolla da Grottaferrata del 1212, diretta all'Abate e ai monaci di San Giovanni in Fiore, si dichiarò in favore dei Florensi. L'aggregazione ebbe poi conferma da Federico II nel 1220. Onorio III con bolla 23 gennaio 1218, dispensò dalla decima l'Abate di Calabro-Maria insieme con altri monasteri florensi. Il 12 novembre del 1220, lo stesso Pontefice intervenne nuovamente, affidando agli abati di Corazzo e di Fringillo la visita del monastero, il che fa supporre che i disordini non erano ancora cessati. Nel 1570, il monastero passò ai Cistercensi. Nel 1605 Clemente VIII minacciò di scomunicare i detentori dei suoi beni. Nel 1784 il monastero fu soppresso e non si riebbero più.

7) *Monastero di Monte Marco*. Era in diocesi di Cerenzia, presso le sorgenti del fiume Lepre, affluente del Neto. Fu dato a Gioacchino, verso il 1198, dal vescovo Gilberto suo amico. Morti i due protagonisti, il vescovo Guglielmo annullò la concessione. Nel 1209 il vescovo Bernardo, succeduto a Guglielmo, reintegrò i Florensi nei diritti del monastero di Monte Marco. Se ne ebbe conferma con bolla di Onorio III del 22 gennaio 1218.

8) *Zagarise: Santa Maria de Acquaviva o Monacaria*. Fu offerto a Gioacchino nel 1197. Egli vi mise a capo l'Abate Pietro di Cosenza, uno dei suoi migliori discepoli. Nel 1215 Innocenzo III riconobbe all'Abate Florense il diritto di visita sui due monasteri di Fonte Laureato e Acquaviva, che avevano preso un grande sviluppo e tendevano per questo alla propria autonomia. Nel 1217 il vescovo di Catanzaro, Roberto, attesa la povertà dei monaci, diede loro il diritto monastero basiliano dei Tre Fanciulli "cum pertinentiis", nel territorio di Barbaro, dietro compenso di un'oncia d'oro "ad pondus Catanzarii". Il papa Onorio III approvò la donazione con bolla del 25 febbraio 1218. Lo stesso Onorio III il 23 gennaio 1218 esentò il suo abate, insieme con altri abati florensi, dal pagamento della decima. Nel 1233 il vescovo di Catanzaro "de mandato apostolico" aggregò al monastero di Acquaviva i cenobi greci di San Filippo e di Filippo di Waldo e la chiesa di San Nicola di Zuguze. La donazione ebbe la conferma di Gregorio IX con bolla da Anagni del 10 ottobre 1233. Lo stesso Gregorio IX poi con bolla del 16 settembre 1237 scelse gli abati di Fonte Laureato e di Acquaviva quali visitatori del Protocenobio di San Giovanni in Fiore⁴⁷.

9) *Fiumefreddo. Santa Maria di Fonte Laureato*. In origine esisteva un piccolo monastero, dedicato a San Domenico. Secondo gli storici fuscaldesi nel 1200 Matteo di Tarsia, signore di Fuscaldo, fece delle donazioni a Fonte Laureato, compreso il tenimento di Paola. Questa donazione sarebbe stata invalidata dal successore, Bernardo del Poggio, il quale avrebbe intentato causa ai monaci di Fonte Laureato nei tribunali di Napoli, sostenendo che, trattandosi di un tenimento di Fuscaldo, Matteo non aveva nessun diritto di alienarlo. La causa fu dibattuta a lungo, infine sarebbe stata vinta dai Florensi, come risulta dalla bolla di Clemente IV del 1267, nel confermare i possedimenti di Fonte Laureato, ricorda anche la grancia di Paola. Il papa Innocenzo III, con bolla da Anagni 18 gennaio 1204 conferma le donazioni e prende il monastero sotto la protezione della Sede Apostolica, cioè gli concede l'esenzione. Lo stesso Papa, nel maggio di quell'anno confermò nuovamente tutte le donazioni e l'erezione del monastero. Innocenzo III con bolla da Segni del 14 luglio 1212, conferma tutti i possedimenti, privilegi e donazioni. Egli attenendosi alle norme delle Costituzioni Florensi che in questo non differivano da quelle dei Cistercensi, riconobbe il diritto di visita

⁴⁷ Ivi, pp. 148-153.

all'Abate di San Giovanni in Fiore sui due monasteri di Fonte Laureato e di Acquaviva. Onorio III ripeté la conferma e accolse i monaci sotto la protezione della Santa Sede con bolla del 23 ottobre 1216. Nel 1227 abbiamo due bolle di Gregorio IX. Con la prima egli conferma tutte le donazioni fatte a Fonte Laureato; con la seconda, che è dell'11 luglio, si rivolse agli arcivescovi di Reggio, di Cosenza, di Rossano e di Santa Severina, affinché agissero anche con la scomunica, contro gli usurpatori e detentori dei beni dell'abbazia. Circa lo stesso tempo, Gregorio IX affidò ai Florensi di Fonte Laureato il monastero basiliano di Sant'Angelo Militino, presso Campana, in diocesi di Rossano. Ma Federico II, che allora era in contrasto con il Papa, ne impedì l'unione. Solo nel 1256 il papa Alessandro IV poté rendere effettiva l'unione. Abbiamo ancora una bolla di Gregorio IX del 16 settembre 1238 all'abate dell'Archicenobio Florense a conferma delle disposizioni di Innocenzo III circa i diritti dell'abbazia-madre sui due cenobi di Fonte Laureato e Acquaviva. La potenza di Fonte Laureato era cresciuta al punto da pretendere un'assoluta autonomia. La lotta tra il Papa e Federico II, che fu molto accesa negli ultimi anni di Gregorio IX, e soprattutto durante il pontificato di Innocenzo IV, impedì le normali relazioni di Fonte Laureato con la Santa Sede. Dopo la morte di Federico II, il monastero riprese la sua vita e se ne accrebbe la potenza. Con bolla da Napoli 7 maggio 1255 il papa Alessandro IV confermò tutte le concessioni e privilegi precedenti a Fonte Laureato. Il papa Clemente IV con bolla del 1266, anno secondo del suo pontificato, diretta all'abate e alla comunità di Santa Maria della Gloria di Anagni, stabilisce che il monastero di Monte Mirteto, fondato da Gregorio IX e affidato a Fonte Laureato da Alessandro IV, diventi ora abbazia-madre nei confronti Fonte Laureato. C'è da notare che Fonte Laureato fin da principio fu alla dipendenza di San Giovanni in Fiore, i cui diritti di abbazia-madre sono stati costantemente riconosciuti dai papi Innocenzo III il 20 febbraio 1215, Gregorio IX il 17 novembre del 1238, Benedetto XII il 15 ottobre 1335 e infine Clemente VI il 10 novembre 1348. Per gli abusi che ne susseguirono, Benedetto XII si vide costretto ad intervenire, ordinando con bolla del 31 ottobre 1339 che, d'ora in avanti, la visita dell'abate di Fonte Laureato all'abbazia di Santa Maria della Gloria si potesse effettuare solo col personale intervento del vescovo di Anagni. Lo stesso Benedetto XII, con bolla del 15 ottobre 1335 riconosce i diritti di San Giovanni in Fiore sul monastero di Fonte Laureato. Clemente VI con bolla da Avignone del 10 novembre 1348, comunica alla regina Giovanna e alla comunità di Fonte Laureato la nomina del monaco Nicola ad abate della stessa abbazia. Lo stesso papa, con bolla della stessa data, riconferma al Protocenobio di San Giovanni in Fiore i diritti di abbazia-madre sui monasteri di Fonte Laureato e di Acquaviva. Urbano V il 10 marzo del 1317 concesse all'abate Piero e ai suoi successori di poter ricevere la benedizione abbaziale da qualsiasi vescovo cattolico, al quale dev'essere prestato il solito giuramento di fedeltà. Con Urbano VI incomincia lo Scisma d'Occidente, che fu tanto funesto a tutta la Chiesa. Per tutto quel periodo di perturbamento generale tacciono i documenti pontifici per Fonte Laureato. Terminato lo Scisma con l'elezione di Martino V nel 1417, la *taxatio* pontificia assegna a Fonte Laureato il "servizio comune" di 33 fiorini e un terzo. Eugenio IV, con bolla del 29 maggio 1439, ci dà un'idea del triste stato in cui si era ridotto il monastero, il quale aveva solo due novizi e un sacerdote.

10) San Martino di Monte Giove o Canale⁴⁸. Nel 1200 Andrea, arcivescovo di Cosenza, concesse all'Abate Gioacchino la grancia di San Martino di Canale, ad un miglio circa da Pietrafitta, detta anche di Monte Giove o di Santa Maria di Monte Giove, che doveva essere un'antichissima località abitata da eremiti, da cui nella seconda metà del secolo XI si allontanarono. Ad essi subentrarono i Basiliani, che la trasformarono in grancia e come tale viene ricordata dal diploma di Federico II del 25 maggio 1200. Abbandonata anche da questi, l'arcivescovo di Cosenza l'offerse a Gioacchino, il quale vi si recò personalmente per erigervi il monastero e la chiesa. Ma non poté vederne la fine perché la morte ve lo colse il 30 marzo del 1202. Canale figura sempre come grancia del Protocenobio florense. Il papa Onorio III il 20 marzo 1226 scrisse al Capitolo di Cosenza, pregando di avere un occhio di riguardo verso i florensi che non pagavano il censo per la grancia di Canale da venti anni. Il monastero prosperò per tutta la prima metà del secolo XIII. Poi i Florensi furono meno

⁴⁸ *Ivi*, p. 170.

ferventi e Martino IV scrisse all'Arcivescovo di Cosenza, pregandolo di concedere loro un monastero in zona meno rigida.

11) Abate Marco: San Giovanni. Il monastero, si trovava presso la località omonima, sul fiume dello stesso nome, nelle vicinanze di Grisolia-Cipollina. Nel Registro Vaticano⁴⁹ abbiamo rintracciato qualche notizia, che ne attesta l'esistenza almeno fino alla fine del secolo XVI. Giulio III con bolla del 27 agosto 1551 lo dà in commenda ad Orsinio Orsini. In detta bolla si parla di "abbatia ruralis S. Jonnis Abbatis Marci, Cassanen dioecesis".

12) Cirella: Santa Maria ad Florem. Sembra debba distinguersi dal monastero di San Giovanni di Abate Marco, sia perché questo ricorre sempre in diocesi di Cassano, mentre Cirella era ed è in diocesi di San Marco, sia perché la denominazione è differente; per cui mentre il monastero di San Giovanni è ricordato nei documenti pontifici fino al 1551, Santa Maria ad Florem invece non ricorre mai.

13) Monastero di Botran. Subito dopo la morte di Gioacchino, si ha notizia di una concessione fatta dal Capitolo di Cosenza al Protocenobio Florense di una tenuta detta "Botran", che era di diritto di patronato di detto Capitolo. Prima di darne conferma, Innocenzo III volle accertarsi della verità dei fatti e poi l'approva il 1° settembre 1203. Dalla bolla di Innocenzo III risulta che fu un luogo abitato dai Florensi, poiché vi si accenna ad una permuta con la chiesa di Cosenza da una parte e i monaci di San Giovanni in Fiore dall'altra. Il 6 febbraio dell'anno seguente lo stesso Pontefice confermò la donazione. Con bolla del 3 novembre 1204, Innocenzo III prende il nuovo monastero sotto la sua protezione, sembra che questo monastero non abbia avuto lunga vita, se già nel 1226 il papa Onorio III si rivolgeva all'Arcivescovo di Cosenza, perché concedesse ai Florensi un luogo meno freddo ed impervio.

14) Mesoraca: Sant'Angelo in Fringillis. Fu fondato nel 1210 da Dionisio, arcivescovo di Santa Severina. Il papa Onorio III si rivolse una prima volta all'Arcivescovo di Cosenza e all'Abate di Sant'Angelo in Fringillis il 21 maggio 1218 per far loro condurre un'inquisizione sul conto dello stesso Dionisio, essendo arrivate a Roma delle accuse piuttosto gravi contro di lui. Lo stesso Onorio poi con bolla del 12 novembre 1220 affidò agli abati di Corazzo e di Fringillo la visita di Santa Maria Nuova o Calabro-Maria in Altilia.

15) Mendicino: Santa Maria dei Martiri. Non è da confondere con il monastero di Santa Maria di Fontanella, che era anch'esso fiorense ma femminile. Ma dell'abbazia di Santa Maria dei Martiri si conosce poco più del nome. Questo monastero nel Quattrocento passò ai Cistercensi⁵⁰.

16) Barbaro: Monastero dei Tre Fanciulli. Da non confondere col monastero omonimo di Caccuri, in diocesi di Cerenza. Quello di Barbaro, presso Zagarise, era anch'esso un monastero basiliano; ma essendo molto mal ridotto, il vescovo di Catanzaro lo affidò ai Florensi di Acquaviva nel 1217. Onorio III approvò la donazione nel 1218.

17) Monastero di Medio Domini Aegidii. Uno dei primi monasteri florensi sorti a Cosenza. Questo monastero ebbe durata breve perché subito dopo la fondazione (1212) se ne perdonò le tracce.

18) Cerenza: Santa Maria di Cabria. Questo monastero era un antico cenobio basiliano, di cui si ha notizia in due diplomi. Per l'abbandono, in cui era venuto a trovarsi nella generale decadenza dei monaci greci, verso la fine del secolo XII, il vescovo di Cerenza, Gilberto, lo passò all'Abate Gioacchino, che vi introdusse la Regola Florense.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 172-176.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 178-186.

19) Monastero di Castellazzo. Si ha notizia dell'edificazione di una chiesa, in territorio detto "Castellazzo" in diocesi di Santa Severina. Era una grancia alla dipendenza di San Giovanni in Fiore. Ma la concessione diede luogo a dispute, che nel 1233 furono deferite all'imperatore Federico II, il quale si pronunziò dei Florensi. Nell'anno seguente, con bolla del 28 gennaio Gregorio IX confermò la donazione.

20) Priorato di San Pietro di Tacina. Intorno al 1218 si ha notizia della conferma di Onorio III della permuta di alcune terre pertinenti al monastero di San Giovanni in Fiore "cum aliis terris prioratus de Tacina, Sancta Severinae dioecesis".

21) Caccuri: Santa Maria la Nuova o Tre Fanciulli. Il monastero divenne una filiale di San Giovanni in Fiore con l'approvazione di Onorio III nel 1228 e di Federico II nel 1229. Dopo il fervore delle origini, decadde; sicché Alessandro IV si vide costretto ad intervenire, affidandone la riforma al vescovo di Bisignano con bolla dell'11 ottobre 1256. La bolla di Onorio III del 12 novembre 1218 ci fa sapere che l'occasione alla riforma del monastero greco dei Tre Fanciulli, secondo la Regola Florense, fu offerta dalle vicende interne del monastero stesso. Difatti il Papa si rivolge al vescovo di Belcastro e agli abati di Corazzo e di Fringillo esortandoli a visitare il detto monastero essendo arrivate alla Santa Sede delle voci poco benevole sul conto dei monaci. Nella seconda metà del secolo XV fu dato in commenda. Nel 1652, il monastero fu soppresso in seguito alla nota disposizione di Innocenzo X.

22) Santa Maria di Torriano presso Fiumefreddo. Fu una grancia fiorense, data da Federico II all'Abbazia di Sant'Angelo di Monte Mirteto, nel 1220. Gregorio IX nel 1233 approvò la donazione, ne difese i diritti e ne specificò l'ubicazione. Nel 1237, lo stesso pontefice l'esentò dalla decima insieme con altre abbazie florensi. Gregorio XIII il 24 gennaio 1577 scrisse ai vescovi di Tropea e di Cava, impegnandoli ad agire contro i detentori dei beni di Torriano, appartenenti al monastero di Subiaco. Ricorre ancora una bolla di Innocenzo XI del 10 settembre 1678, diretta al vescovo di Tropea perché cerchi di ovviare nel miglior modo possibile ai mali arrecati alle terre di Longobardi, di proprietà della grancia di Torriano. Infine un breve di Leone XII, del 13 dicembre 1823, impegna gli Arcivescovi di Cosenza e di Rossano ad agire, anche con la scomunica se è richiesto, contro gli usurpatori dei beni di Torriano.

23) Rossano: San Giovanni Calibita. Era un antico monastero basiliano, questo monastero non è annoverato tra i Florensi. Eppure non vi può essere dubbio sul suo passaggio, almeno temporaneo, alla Regola Florense. Difatti in una bolla di Alessandro IV del 21 luglio 1257 si legge che il Papa si rivolse ai vescovi di Cerenzia e di Strongoli, perché si adoperassero a riformare il monastero di San Giovanni Calibita, che è detto "de fratribus Ordinis Florensis" in diocesi di Rossano.

24) Cariati: Sant'Andrea⁵¹. Il monastero non era in diocesi di Cerenzia ma in quella di Rossano. Fu distrutto dalle inondazioni nel 1223, nel 1228 fu offerto ai Florensi di Fonte Laureato, Gregorio IX confermò la donazione con bolla del 25 ottobre 1235. Le vicende posteriori sono ignote.

25) Rocca di Neto: Santa Maria delle Terrate. Sorse nel 1178 come filiale della Sambucina e si affermò nel campo economico per l'estensione dei suoi beni e per la vicinanza del fiume Neto. Dell'antica abbazia si sono perdute le tracce, esiste ancora una cappella, diverse volte ricostruita o restaurata.

26) Campana: Sant'Angelo Militino. Ex monastero basiliano, che aveva avuto una certa celebrità, ma che nel secolo XIII era in piena decadenza. Era presso Campana, in diocesi di Rossano. Gregorio IX l'aveva concesso ai Florensi di fonte Laureato; ma l'unione non si era potuta effettuare per le lotte tra l'Imperatore e il Papa. Morto Federico II nel 1250, il papa Alessandro IV riprese

⁵¹ Ivi, pp. 189-195.

l'idea dell'unione nel 1254 che divenne effettiva nel 1256 con la bolla dello stesso Pontefice. Si ebbe poi una conferma da parte di Clemente IV nel 1267. Da una bolla di Giulio III del 18 ottobre 1553, sembra che in quel tempo fosse abbandonata dai monaci.

27) San Martino: Monastero di San Michele. Questo monastero sorgeva presso San Martino, in diocesi di Mileto. Non si ha notizia della sua fondazione.

28) Santa Maria di Fonte Marzio. Viene ricordato dagli storici fiorenti; ma non se ne hanno notizie.

29) Santa Maria di Lucio presso Acri. Viene ricordato come monastero fiorentino. Nel territorio di Lucio presso Acri fiorì un altro monastero intitolato alla Madre di Dio. Qui fecero spesso dimora l'abate Gioacchino e i suoi discepoli.

30) Cirò: San Michele. Mancano notizie. E' probabile che abbia avuto breve durata.

31) Bagnara: Santa Maria della Gloria detta pure dei 12 Apostoli. Il glorioso priorato di Santa Maria della Gloria di Bagnara, fondato dal Gran Duca Ruggero nel 1085 e affidato ai Canonici Regolari, il 23 dicembre del 1256 fu donato ai Fiorentini da Alessandro IV insieme con tutte le sue numerose dipendenze sia in Calabria che in Sicilia. Il Papa l'aggregò all'abbazia di Santa Maria della Gloria di Anagni, che egli chiama "plantatio Specialis" del suo predecessore, Gregorio IX. Il 28 giugno del 1268, Clemente IV diede facoltà all'Abate fiorentino di erigere il priorato in abbazia.

32) Bagnara: Santa Lucia. Il Russo, nell'Archivio Vaticano, trova citato un "monasterium S. Luciae de Balnearie, Reginen diocesis, Ordinis Florentis" ma gli storici locali non ne sanno nulla.

33) Diocesi di Cosenza: Luogo sconosciuto. Si ha notizia di una bolla di Martino IV, diretta all'Arcivescovo di Cosenza, perché desse ai Fiorentini un luogo più idoneo, in una zona meno rigida, in modo che potesse accogliere i monaci di San Giovanni in Fiore e di Canale, posti in località fredde. Ma mancano notizie sia della donazione che della rispettiva bolla; per cui s'ignora il luogo di questo monastero.

34) Malvito: Sant'Angelo. Sembra che in origine sia stato un monastero basiliano. Andato in rovina, verso la metà del secolo XIII fu concesso ai Fiorentini, che ne fecero una grancia. Ma fu di breve durata, alla fine dello stesso secolo se ne perdonò le tracce.

35) San Lucido: Santa Maria di Pressano. In origine fu monastero basiliano, si fa risalire al secolo VIII; ma non è anteriore al 1000. Caduto in rovina fu affidato ai Fiorentini di Fonte Laureato nella prima metà del secolo XIII. Nel secolo XVI divenne cistercense, come gli altri monasteri fiorentini.

36) Sant'Adriano in diocesi di Rossano. E' il celeberrimo monastero italo-greco fondato da San Nilo verso il 950. Nel 1088 il Duca Ruggero lo concesse ai Benedettini di Cava: ma questi non ne presero mai possesso, perché i monaci greci vi si opposero. Nel 1259, Alessandro IV lo concesse ai fiorentini di Monte Mirteto, ma anche questa volta, l'opposizione dei monaci dovette essere notevole, perché Bonifacio VIII si vide costretto a confermare la donazione il 21 agosto 1296, scrivendo all'Arcivescovo di Cosenza, al Vescovo di Bisignano e all'Abate di San Giovanni in Fiore, per farne curare l'esecuzione.

37) Scalzati: Santa Maria del Soccorso o della Natività. Questo monastero sorse nel 1525 per iniziativa del priore di San Giovanni in Fiore, il quale mal sopportando le angherie del Commendatario Salvatore Rota, si ritirò a Scalzati, presso Cosenza insieme con alcuni compagni e fondò il nuovo monastero che prese un notevole incremento. Quando poi i Fiorentini ritornarono

Cistercensi nel 1570, il monastero di Scalzati restò senza monaci e passò all'amministrazione del clero di Cosenza. Fu poi definitivamente soppresso dai francesi nel 1808.

Con la dominazione angioina i Florensi entrano in crisi: i nuovi dominatori non potevano dimenticare la posizione dei Florensi, durante la dominazione sveva. Vi dovettero essere delle sopraffazioni e dei soprusi, se nel 1277 il papa Niccolò III si vide costretto a intervenire, ordinando che nessuno osasse molestare i Florensi nel pacifico possesso dei loro beni. Il secolo XIV trova i Florensi in piena decadenza. La cattività Avignonese, esiziale per tutti gli ordini religiosi, fu sfavorevole per i Florensi, che intanto hanno avuto vita, in quanto sono stati protetti da papi e sovrani⁵².

Nel 1570 i Florensi superstiti, per non esaurirsi nell'inerzia, si riunirono ai Cistercensi, con l'approvazione del papa S. Pio V. Quando Gioacchino si portò a Roma nel 1196, vi trovò un ambiente ostile, perché i Cistercensi, i loro amici e i politicanti, alleati nella loro opposizione al Profeta, criticavano la sua opera. Gioacchino fu così sicuro di contare sull'appoggio della Santa Sede da poter far fronte col solo silenzio alla campagna verbale dei Cistercensi. Dopo Celestino III, Innocenzo III offrì ugualmente la sua protezione all'Ordine Florense, inaugurando quella politica di benevolenza, che divenne tradizionale nella sua famiglia. Abbiamo messo in risalto anche il suo contegno nella lite tra San Giovanni in Fiore e il monastero cistercense di Corazzo, anche nella controversia tra i Florensi e i monaci greci del monastero dei Tre Fanciulli per i pascoli silani diede ragione ai primi.

La condanna conciliare del 1215 non tolse nulla alla benevolenza pontificia verso Gioacchino e il suo Ordine: anzi non solo il Concilio dichiarò di non voler in nulla derogare alla memoria dell'Abate stesso; ma il papa Onorio III fece quello che non è stato mai fatto in tutti i 19 secoli di storia della Chiesa, per un uomo condannato da un Concilio Ecumenico, prendendo due volte le difese di Gioacchino e dichiarando che dev'essere dichiarato come "uomo cattolico" perché la sua eresia fu solo materiale e non formale. La stessa Commissione di Anagni, non riuscì ad ottenere da Alessandro IV, papa di casa Conti, la condanna delle opere di Gioacchino. La stima, che non solo Innocenzo, ma anche i suoi successori ebbero per l'Ordine Florense, era tanto grande che essi diverse volte ricorsero agli Abati Florensi per incarichi di natura piuttosto delicata. Abbiamo già ricordato diverse missioni che Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX hanno affidato ai Florensi. Gregorio IX affidò a Giuseppe, monaco di San Giovanni in Fiore, di condurre una inchiesta contro il vescovo di Acerenza; concesse all'Abate Florense di poter assolvere dalla scomunica i monaci e i conversi; diede facoltà di poter delegare i suoi poteri al priore in caso di assenza; proibì ai Cistercensi di ricevere i Florensi nel loro Ordine; concesse la cattedra di grammatica e di teologia a tutte le abbazie florensi; fece un bell'elogio di Gioacchino e del suo ordine nella bolla di canonizzazione di San Domenico e infine prese sotto la protezione della Santa Sede tutte le fondazioni florensi della Toscana nel 1239.

Il papa Innocenzo IV non ricorre troppo di frequente nel Cartulario florense⁵³ sia perché fu tutto per gli ordini mendicanti sia perché non ebbe il tempo di rivolgere la sua attenzione ai Florensi, preso per tutto il suo pontificato nella lotta contro Federico II e Corrado IV.

Alessandro IV invece continuò la politica tradizionale della sua famiglia, usando tutta la sua benevolenza ai Florensi. Questa benevolenza accordata dai Papi di casa Conti viene variamente giudicata dagli storici: alcuni come il Foberti vedono una specie di offa, gettata ai Florensi per tacitarli e comprare la loro supina acquiescenza alla condanna conciliare del 1215 per il libello. I Florensi avrebbero dovuto difendere la memoria del loro Fondatore contro la falsa attribuzione; ma questo avrebbe portato del disordine nella Chiesa e i Papi pensarono di comprare il loro silenzio con la protezione ed i favori accordati all'Ordine. Gli altri storici come il Buonaiuti, preferiscono vedere nell'Ordine Florense "un facile strumento ai fini ecclesiastici e familiari" o "un efficace strumento di propaganda politica". Ma le due spiegazioni sono ben lontane dall'aver fondamento. Per gli storici le ragioni della voluta benevolenza dei pontefici, sono esclusivamente di ordine religioso, e quindi alieni dall'essere strumenti di potenza economica e familiare.

⁵² *Ivi*, pp. 227-232.

⁵³ *Ivi*, pp. 217-223.

Nei nuovi istituti religiosi i papi videro la possibilità di farvi rifiorire la vita cristiana, nel solco della riforma inaugurata già da Innocenzo III. Sembra invece che, pur prefiggendosi uno scopo eminentemente religioso, non di meno Gregorio IX chiese l'appoggio dei nuovi Ordini nella lotta contro l'Impero.

E' probabile che il papa avesse cercato di appoggiarsi anche ai Florensi, che avrebbero dovuto esercitare una notevole influenza. Ma i suoi calcoli non riuscirono, perché i Florensi, come gli altri monaci, erano tutt'altro che combattivi. Infatti la loro economia, a sfondo agricolo, li consigliava a mantenersi in una benevole aspettativa; mentre i Mendicanti, che non avevano nulla da perdere, si lanciarono con ardore nella mischia. Per questo, l'isolamento dei Florensi li fece scomparire dalla scena della storia prima ancora di essere incorporati ai Cistercensi; sicché, dopo l'esplosione del periodo delle origini, nel secolo XIV essi erano già in decadenza. I Papi si avvidero ben presto che non c'era gran che da sperare da loro e li abbandonarono al loro destino.

2.4 I rapporti con gli altri ordini religiosi

Florensi e Cistercensi. Le relazioni tra Florensi e Cistercensi sono state tutt'altro che pacifiche. Quella sorda opposizione al nuovo Ordine, originatasi fin dall'inizio, quantunque attenuatasi nei secoli, ha avuto tuttavia il suo epilogo solo quando i Papi riunirono le sparse fronde al tronco originario. I Cistercensi non potevano perdonare a Gioacchino la sua secessione, per gettare le basi di un nuovo istituto religioso, che costituiva un'implicita protesta contro il rilassamento dell'Ordine di San Bernardo. Subito dopo la secessione si ebbe come una mobilitazione delle forze Cistercensi contro Gioacchino e la famiglia fiorentina. La campagna denigratoria incominciò fin dal 1191, subito dopo il convegno di Messina, in cui Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto consultarono Gioacchino sull'esito della Crociata⁵⁴. Questi disse chiaramente che non era venuto il tempo prefisso da Dio per liberare Gerusalemme. Ma la parola del Profeta suscitò le ire dei consiglieri aulici, tra cui gli Abati Cistercensi al seguito del re inglese, i quali s'incaricarono di far conoscere il pronostico di Gioacchino, manipolando a loro modo o travisandolo completamente, a breve distanza seguì il richiamo del Capitolo Generale Cistercense, che 1192 ingiunse a Gioacchino e al suo compagno Ranieri di rientrare a Corazzo non oltre la festa di San Giovanni Battista, altrimenti sarebbero stati considerati fuggitivi. Rimasto primo d'effetto il richiamo, i due monaci incorsero nella scomunica del Capitolo del 1195. Ma Gioacchino nel frattempo aveva cercato la protezione della Santa Sede, la quale gli accordò il suo appoggio e nel 1196 sancì ufficialmente il distacco dai Cistercensi della nuova Congregazione fiorentina approvandone le Costituzioni. Gioacchino, malgrado la secessione, ha sempre professato rispetto e venerazione per l'Ordine Cistercense, invano si cercherebbe nei suoi scritti una sola frase che colpisca direttamente gli antichi confratelli. Malgrado questo, i rapporti tra i due Ordini rimasero sempre turbati. Ne fanno fede gli stessi cronisti cistercensi i quali svelano il discredito gettato da essi sulle profezie di Gioacchino. Più fondata invece sembra l'accusa che i Cistercensi abbiano preso motivo dalla condanna conciliare per lanciare una nuova campagna diffamatoria contro i Florensi. Il papa Onorio III intervenne con le due lettere del 1216 e del 1220. In questi due documenti pontifici sono da ricordare alcune circostanze:

- a) il Papa scrive, perché fu pregato "ex parte Abatum et Conventum de Ordine Floris";
- b) la lotta è diretta contro i Florensi "occasione a sumpta ex eo quod libellus quem Abbas Joachim... edidit, in generali concilio domnatus sit";
- c) le due lettere sono dirette, una al vescovo di Lucca, che aveva diversi monasteri cistercensi in diocesi, oltre San Pietro di Camaiore fiorentina; l'altra all'arcivescovo di Cosenza e al vescovo di Bisignano, che avevano abbazie cistercensi e fiorentine nelle rispettive diocesi. Anzi nella diocesi di Cosenza si trova la casa madre dei Florensi, San Giovanni in Fiore, mentre in quella di Bisignano si trova la Sambucina, che è la prima delle abbazie dell'Ordine Cistercense in Calabria. Quantunque

⁵⁴ RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le Fondazioni fiorentine in Calabria*, cit., p.226.

s'ignori la vera indole della Regola Florense, si sa tuttavia che essa era più severa di quella cistercense. Perciò l'Ordine Florense vantava dei privilegi su quello di Cistercio, tra cui quello di poter accogliere i monaci che volevano passare al nuovo Ordine, mentre non era consentito il contrario. In quel tempo la legislazione canonica non aveva ricevuto una sistemazione definitiva: i passaggi da un ordine all'altro erano frequenti e gli inconvenienti che ne derivavano erano piuttosto gravi per la disciplina regolare, perciò i ripetuti interventi della Santa Sede erano inefficaci. Col ritorno dei Florensi in seno alla famiglia cistercense si assopirono gli antichi dissapori, per cui quelli che erano stati più accaniti denigratori della persona, delle opere e delle dottrine di Gioacchino, ne divennero i più grandi apologisti. Poco dopo i Cistercensi e con essi i Florensi ad essi incorporati, sparirono dalla Calabria e non vi sono più ritornati.

Florensi e Francescani. Gli storici hanno fatto un gran parlare degli influssi diretti o indiretti che Gioacchino avrebbe esercitato sull'animo di San Francesco d'Assisi. Ma non hanno detto quasi nulla delle relazioni tra Florensi e Francescani. Alla propaganda gioachimita parteciparono quantunque in sordina non pochi Domenicani. Ma questi, dopo la condanna del *Liber Introductorius* del fanatico Gherardo da Borgo San Donnino, si ritirarono in buon ordine e si domanda come abbiano fatto le idee gioachimite a penetrare nell'Ordine Franciscano. Il cronista Salimbene da Parma, racconta che tra il 1242 e il 1246 l'Abate Florense di Camaiore mise in salvo nel convento francescano di Pisa le opere di Gioacchino, per sottrarle alla possibile distruzione delle orde di Federico II. Da Pisa, s'infiltrarono negli altri conventi. Ma la spiegazione del Salimbene secondo gli studiosi non regge perché esiste una letteratura pseudo-gioachimita anteriore alla data da lui fissata. E' quindi da escludere che le idee gioachimite siano penetrate in ambiente francescano attraverso i florensi di Camaiore. Sarebbe più logico pensare che ciò sia avvenuto per opera dei Florensi calabresi naturali eredi del pensiero di Gioacchino e gelosi custodi dei suoi scritti. Questa constatazione di fatto ci porta a due conclusioni:

- a) le aberrazioni, delle quali si resero colpevoli i Francescani gioachimiti, non erano affatto l'espressione del genuino pensiero di Gioacchino, di cui erano legittimi depositari i monaci di San Giovanni in Fiore;
- b) i Florensi e i Francescani calabresi, pur essendo così vicini al focolare gioachimita, si dimostrarono tanto sensati da evitare quelle pericolose esagerazioni, che funestarono così a lungo la coscienza religiosa in altre parti d'Italia.

Circa le relazioni tra l'Ordine Florense e il Franciscano, non si hanno notizie precise, perché i Florensi non hanno avuto una grande diffusione, ma furono localizzati in poche regioni. Erano invece piuttosto frequenti i passaggi da un Ordine all'altro tra Cistercensi e Francescani, tanto che la Santa Sede dovette intervenire più volte a mettervi un freno.

3. La figura di Gioacchino da Fiore e la fondazione del monastero fiorentino di San Giovanni in Fiore

La vita⁵⁵ di Gioacchino presenta molti punti oscuri o controversi sui quali è difficile poter dire una parola sicura e definitiva. E' insita nella spiritualità dell'Abate fiorentino qualcosa che riflette lo spirito mistico della Calabria alto medievale; si ritrova nel suo vaticinio, che diversamente inteso attraverso i tempi, penetrò la vita spirituale dei secoli XIII e XIV, qualcosa che la rende perennemente attuale, ed è la sua inesausta ansia di rinnovamento e di ordine per l'umanità. Gioacchino da Fiore⁵⁶, si dovrebbe dire da Celico, vide la luce nelle propaggini della Sila, negli anni in cui si concretizzava l'esperienza politica del Regno Normanno, di cui si visse tutte le vicissitudini fino al suo tramonto e l'affermazione degli svevi con Enrico VI e l'imperatrice Costanza. Nacque a Celico da Mauro notaio e da Gemma intorno al 1130-35. Se non possiamo fermarci sulla nobiltà del suo casato dei Gioacchini-Iachini-Iaccini, asserita da alcuni storici, nemmeno possiamo prendere in seria considerazione l'affermazione del Buonaiuti, che ne fa un contadino o addirittura un servo della *gleba*, prendendo alla lettera la frase di Gioacchino: "homo agricola a iuventute", che viceversa ha un significato figurato, con riferimento al profeta Zaccaria.

Deve invece essere considerato come appartenente alla borghesia locale: ciò che gli permise di attendere agli studi in quella Cosenza, che non difettava di buoni maestri, specie nei suoi cenobi, che erano centri culturali oltre che religiosi. Ciò appare evidente dalla conoscenza del greco, dalla finezza del suo latino e dalla profonda padronanza dei testi scritturistici e patristici, che ricorrono nei suoi scritti. Sembra fondata l'affermazione che egli da giovane vestì l'abito monastico, forse meglio eremitico, e che sotto queste vesti intraprese un lungo viaggio in Oriente verso il 1148, visitando Costantinopoli, la Siria, dove riuscì vittorioso dall'agguato di una donna, e la Palestina, dove raccolse ampio materiale per la formazione ascetica e scritturistica. La leggenda aggiunge che egli salì sul Monte Tabor, il monte della Trasfigurazione e vi passò un'intera quaresima in una grotta in completo digiuno, ricevendovi una rivelazione del Signore o, meglio, favorito da quel "dono dell'intelligenza", che egli stesso ricorderà di aver avuto in una memoranda notte di Pasqua, senza tuttavia specificare il luogo in cui avvenne. E' certo invece che verso il 1152-53 egli entrò nel monastero di Santa Maria della Sambucina, in territorio di Luzzi, che proprio in quel torno di tempo dai Benedettini passava ai Cistercensi. Passato a Corazzo, alla morte dell'Abate Colombano, i monaci lo vollero a capo del monastero malgrado vi fosse contrario, per non essere distratto dai suoi studi.

Ricoprì la carica di Abate di Corazzo per un decennio, dal 1177 al 1187; nel 1183 egli si recò a Casamari, dove dimorò per un anno e mezzo e mise mano alla composizione delle sue tre opere principali: la *Concordia Ustrisque Testamenti*, la *Expositio in Apocalypsim* e lo *Psalterium decem chordarum*. Gioacchino dimorava a Casamari, perché il papa Lucio III (1181-1185) era allora con la sua corte a Veroli, poco distante dall'abbazia laziale. Alla presenza del papa egli espose le Scritture e la "Concordia" dei due Testamenti, dando saggio di un'originalità esegetica non comune. Lucio III ne restò favorevolmente impressionato, sicché credette opportuno di derogare alla Regola Cistercense, concedendogli o forse anche esortandolo a mettere per iscritto le sue idee: ciò che egli cominciò a fare a Casamari. Dopo la parentesi casauriense, al ritorno in Calabria, Gioacchino riscontrò una certa ostilità nell'ambiente monastico, insofferente della sua disciplina. Sembra probabile che le voci arrivassero sino alla Santa Sede; per cui nel 1186, egli si vide costretto a raggiungere il papa Urbano III a Verona, dove questi dimorava. Il pontefice, lungi dal farsi influenzare dalle voci calunniose, si mantenne nella stessa linea di benevolenza del suo predecessore, rinnovandogli l'autorizzazione a scrivere e rimandandolo in Calabria con parole d'incoraggiamento.

Clemente III (1187-1191) successore di Urbano, seguì le orme dei suoi predecessori e l'8 giugno del 1188 gli indirizzava la famosa esortazione a portare a termine le sue opere esegetiche, da

⁵⁵ RUSSO, *Bibliografia gioachimita*, Firenze, Olschki, 1954, pp. 2-3.

⁵⁶ RUSSO, *Storia e Messaggio in Gioacchino da Fiore*. Atti del I Congresso internazionale di Studi Gioachimiti (San Giovanni in Fiore, Abbazia Fiorentina, 19-23 settembre 1979), pp. 9-12.

rivedere diligentemente e da sottomettere al giudizio della Santa Sede. L'anno dopo Gioacchino abbandonava Corazzo col monaco Ranieri e si ritirava a Pietralata, dove maturò l'idea di un'esperienza monastica rigida e rigorosa che poi realizzò con la fondazione del Protocenobio di San Giovanni in Fiore. Nel 1190-91 egli fu a Messina, chiamato da Riccardo Cuor di Leone che desiderava conoscere da lui l'esito della Crociata, alla quale si accingeva. Gioacchino rispose chiaramente che avrebbe raggiunto la Palestina, ma senza concreti risultati. I cronisti inglesi travisarono il suo pensiero. Il 25 agosto del 1196, il papa Celestino III (1191-1198) approvava la *Regola* fiorense sanzionando l'esistenza giuridica della nuova Congregazione. Nel novembre del 1196, egli fu chiamato a Palermo e vi andò con Luca Campano, Abate della Sambucina divenuto poi il suo biografo. L'imperatrice Costanza volle confessarsi da lui. Trovatata seduta nella Cappella Palatina, Gioacchino le ingiunse di scendere dal suo trono e di mettersi alla stregua degli altri penitenti. Nel 1200 egli redasse il suo testamento con l'elenco delle sue opere, da sottomettere all'insindacabile giudizio della Santa Sede. Nel 1201 fu a Fiumefreddo per ricevere da Simone di Mamistra la donazione del (diruto) monastero basiliano di Fonte Laureato, che divenne, per importanza, il secondo monastero fiorense. Nel 1202, sfidando i rigori dell'inverno silano e superando un valico di 1600 metri, malgrado la sua tarda età, si recò a Canale, presso Pietrafitta, dov'era in costruzione il monastero di San Martino di Giove, che è l'ultima delle sue fondazioni. Questa fatica gli fu esiziale: vi si ammalò gravemente, ricevendo la visita degli abati cistercensi di Corazzo, della Sambucina e di San Spirito di Palermo: il 30 marzo del 1202 concluse la sua vicenda terrena. Fu sepolto nella chiesa abbaziale; nel 1240 fu trasferito solennemente al Protocenobio di San Giovanni in Fiore e sepolto sotto l'altare della Madonna di fronte alla sacrestia con questa breve iscrizione:

“HIC ABBAS FLORIS CAELESTIS GRATIAE RORIS”.

3.1 La dottrina dei tre stati

Il pensiero teologico di Gioacchino ha una impostazione marcatamente trinitaria. Egli divide la storia in tre epoche o stati: la prima da Abramo (o da Adamo) a Gesù Cristo è l'età del Padre, in cui domina lo spirito del timore “in servitù servili”. L'uomo era schiavo della legge, legato a Dio per timore della sua collera, domina la figura del Dio degli Ebrei, corrucciato e inesorabile, secondo uno stereotipato comune al giudaismo di questo e dei successivi periodi.

La seconda epoca va da Gesù Cristo all'inizio del XIII secolo ed è quella del Figlio, col predominio della grazia e del Nuovo Testamento “in Servitute filiali”; questa età era invece un'epoca di fede e umile accettazione dei desideri divini, sotto la guida del Vangelo.

La terza sarebbe quella dello Spirito Santo, dal 1200 (o dal 1260, secondo gli Spirituali) fino alla fine del mondo, con la “spiritualis intelligentia” dello spirito dei due Testamenti, quando l'intera umanità avrebbe goduto di un ininterrotto “sabato” nell'amore del Creatore e nella percezione della sua bontà. Gioacchino ha sempre precisato che i Testamenti sarebbero stati sempre due e mai tre e che la novità del terzo stato sarebbe consistita unicamente nella “spiritualis intelligentia” dei due Testamenti e non mai nella sostituzione di una nuova economia. Il genuino messaggio gioachimita racchiude un nobile ideale utopistico se si vuole, ma degno di ogni considerazione. Esso però era lontano dalle divagazioni degli Spirituali Francescani. La Chiesa con savio discernimento e nonostante le pressioni fatte in proposito, ha rispettato le opere di Gioacchino e fatto bruciare nel 1255, le aberrazioni dei Francescani contenute nel *Liber introductorius* del fanatico Gherardo da Borgo S. Donnino, il quale era arrivato a teorizzare nel 1260 la fine del Nuovo Testamento, la nuova manifestazione dello Spirito Santo e l'inizio del *Vangelo Eterno*, che nella sua compilazione, doveva risultare dall'insieme delle tre principali opere di Gioacchino: la *Concordia*, lo *Psalterium* e il *Commento all'Apocalisse*. I suoi scritti ebbero peso relevantissimo nell'animato dibattito che coinvolse persino la corte normanna⁵⁷ di Palermo ed ebbe come oggetto il corso della storia umana.

⁵⁷ ABULAFIA, *Federico II un imperatore medievale*, cit., pp. 358-359.

Gioacchino attinse a piene mani a una dottrina diffusa tra i monaci greci e tra gli eremiti sulle montagne della Sila, dai toni apocalittici, radicata nella Bibbia, non meno che su tesi oracolari in lingua greca. Questa dottrina andò probabilmente sviluppandosi quando i musulmani conquistarono la Sicilia nel IX secolo, inducendo un gran numero di Greci cristiani a cercare solitario rifugio al di là dello stretto e a meditare in contemplazione di avvenimenti che certo preannunciavano la fine del tempo. Superfluo dire che Gioacchino, pur vivendo nella seconda età, aveva avuto in dono il privilegio di preconsocere l'avvento della terza. Calcoli complessi lo convinsero che il nuovo ordine sarebbe infine spuntato nel 1260, dopo il breve regno dell'Anticristo: persecutore, si badi bene, non soltanto della virtù ma anche di una Chiesa corrotta proclive solo agli interessi materiali.

3.2 Il profetismo e l'influenza di Gioacchino

Gioacchino ha goduto incontrastata fama di profeta in vita e dopo morto e non soltanto in Italia; si è già fatto cenno all'incontro con Riccardo Cuor di Leone da cui era stato convocato per farsi predire l'esito della crociata; a Roma poi era stato consultato dall'Abate di Perseigne sull'avvento dell'Anticristo⁵⁸. Per valutare il profetismo gioachimita bisogna risalire alla fonte e cioè a quella che l'Autore stesso intende. Gioacchino, nelle sue opere fa molte previsioni, specialmente sulle vicende religiose, sul futuro stato della Chiesa e sull'Anticristo. Queste sue previsioni sono tutte basate sull'interpretazione della Sacra Scrittura, quindi più che di profetismo, si tratta di un itinerario esegetico di irrefutabile matrice biblica, sulla quale del resto è fondato l'intero sistema Gioachimita.⁵⁹ Egli non si considerò mai profeta nell'accezione comune, ma nella sua umiltà francamente chiedeva di non essere giudicato dalle apparenze. Con la stessa umiltà egli ebbe a confessare di non conoscere il tempo stabilito da Dio per l'inizio del terzo stato, l'era dello Spirito Santo, quantunque lo presentisse prossimo. Ma in che cosa consiste questo profetismo gioachimita? La dizione non dev'essere presa nel senso corrente di predicazione del futuro, ma dell'annuncio della parola, che era precisamente il compito dei Profeti dell'Antico Testamento, anche se poi nei loro scritti affiorano molte predizioni di portata messianica. Il gioachimismo, poco dopo il 1240, era già un sistema e si era contemporaneamente affermato in Italia, in Francia, in Germania e in Inghilterra, cioè nella massima parte della Cristianità. Tuttavia dove il gioachimismo si è affermato ed ha avuto le più numerose e qualificate adherenze è stato l'ordine Franciscano⁶⁰. Sulla fine del XIII secolo il gioachimismo si ravvivò per opera di un gruppo di Francescani, capitanati da religiosi fanatici, ma di elevata cultura e di grande zelo per l'osservanza della Regola. Tali sono Pier di Giovanni Olivi in Francia, Filippo di Maiorca e Arnaldo da Villanova in Spagna, Angelo Clareno e Ubertino da Casale in Italia. Le loro opere, quali la *Postilla in Apocalypsim* dell'Olivi, la *Historia Septem Tribulationum* del Clareno, l'*Arbor Viatae Crucifixi* di Ubertino e molti degli scritti di Arnaldo da Villanova sono di evidente intonazioni gioachimita, come del resto anche le opere di Jacopone da Todi, uno dei più ardenti fautori della setta degli spirituali. Ma ben presto questo movimento degenerò nello scisma e nell'eresia dei Fraticelli e fu stroncato e scomunicato dal papa Giovanni XXII (1316-1334). E' stato ipotizzato un consistente influsso dell'opera dell'Abate fiorentino su Dante Alighieri. Secondo alcuni critici, Dante ha utilizzato le due composizioni poetiche di Gioacchino, l'*Hymnus de patria coelesti* e la *Visio de gloria paradisi*, per la composizione della *Commedia*. Noi non sapremmo dire fino a quale punto si possa ammettere la dipendenza dantesca da Gioacchino o meglio dalle opere genuine o spurie, perché prima di potersi pronunziare, bisognerebbe risolvere alcune questioni preliminari, che sono tutt'altro che chiarite e cioè fino a qual punto Dante sia legato agli Spirituali Francescani, quale cognizione abbia avuto delle opere di Gioacchino, quale sia la sua dipendenza dal *Libro delle Figure*, di cui non è certa né l'appartenza a Gioacchino né la conoscenza da parte di Dante⁶¹.

⁵⁸ RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni fiorenti in Calabria*, cit., pp. 1-15.

⁵⁹ RUSSO, *Storia e Messaggio in Gioacchino da Fiore*, cit., p. 20.

⁶⁰ *Ivi*, p. 21.

⁶¹ RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni fiorenti in Calabria*, cit., pp. 45-46.

3.3 Origini e sviluppo dell'ordine fiorense

La congregazione Fiorense è il primo movimento di riforma monastica verificatosi all'interno dell'Ordine Cistercense; questa, come è noto, costituì il punto di arrivo della riforma del vecchio monachesimo rappresentato dall'Ordine cluniacense. Le origini della Congregazione Fiorense sono alquanto oscure, tuttavia tali origini devono essere ricercate in un lavoro interno operatosi nell'animo del Fondatore, il quale, nella sua esperienza monastica e nella sua sete di perfezione venne a poco a poco a prefigurarsi un ideale più alto di vita religiosa. Storicamente le origini della Congregazione Fiorense risalgono al 1189; il 18 luglio di quell'anno Gioacchino si ritirò col monaco Ranieri a Pietralata. Si può di fatti ritenere per certa l'esistenza di un piccolo monastero almeno nel 1190, dato che in quell'anno il re Tancredi (1190-1198) rilasciò un diploma a Gioacchino, col quale gli concedeva 50 salme di grano e 300 pecore⁶². Ma l'Abate non si fermò a Pietralata; poco dopo proseguì verso la badia silana di San Giovanni in Fiore, dove, col consenso dell'Arcivescovo di Cosenza Bonomo, gettò insieme le fondamenta dell'Ordine e dell'Archicenobio. Dichiarato fuggitivo, insieme con Ranieri, dal Capitolo Generale Cistercense, Gioacchino, si appellò al papa Celestino III, il quale con bolla del 24 agosto 1196 sanzionò la separazione definitiva dei fiorensi dai Cistercensi e ne approvò la nuova Regola. Alla benevolenza del papa si affianca quella dell'imperatore Enrico VI, il quale con diploma del 6 marzo 1194, concesse al monastero di S. Giovanni in Fiore una dotazione annua sulla salina di Neto e nell'anno seguente gli assegnò delle terre nella Sila. L'imperatrice Costanza nel 1198, in seguito al secondo viaggio di Gioacchino a Palermo, confermò le donazioni di Enrico VI e ne aggiunse altre. Federico II continuò la politica dei suoi genitori e si ricordano molte concessioni fatte ai Fiorensi⁶³, oltre le sentenze favorevoli nelle loro controversie coi monaci greci del monastero dei Tre Fanciulli presso Caccuri e del Patirion circa i diritti di pascolo nei famosi prati silani. Malgrado queste controversie l'Ordine Fiorense si affermava sempre più e i suoi beni crescevano a dismisura. Gregorio IX confermò tutti i possedimenti della Sila e favorì soprattutto i monasteri calabresi. Sotto di lui l'Ordine Fiorense raggiunse l'apice della sua espansione e del suo sviluppo. Prima ancora del 1196, anno dell'approvazione canonica della Regola Fiorense, la nuova Congregazione aveva già tre monasteri, oltre a quello di S. Giovanni in Fiore. In tal modo, alla morte di Gioacchino, l'Ordine fondato nel 1189 e approvato nel 1196, in poco più di un decennio si era affermato e diffuso nella Calabria con le seguenti fondazioni:

1189 S. Maria di Pietralata - Priorato -Diocesi di Cosenza

1190 Ospizio di Albaneto - Diocesi di Cosenza

1191-1192 Archicenobio di S. Giovanni in Fiore Abbazia - madre di tutto l'Ordine Fiorense - Diocesi di Cosenza

1196 Grancia di Buonoligno - Diocesi di Cosenza.

Con la scomparsa di Gioacchino, non si arrestò lo sviluppo dell'Ordine, ma si registrò una espansione non solo in Calabria, ma anche in Toscana, dove i Benedettini erano potentissimi e vantavano delle Riforme, nuove esperienze riconducibili al movimento riformato quali i Camaldolesi e i Vallombrosani. Lo sviluppo continuò per quasi tutto il secolo XIII; l'Ordine Fiorense, cui si affiancò anche un ramo femminile, si insediò in più di quaranta monasteri, che avevano il loro centro in San Giovanni in Fiore.

3.4 Costituzione dell'ordine fiorense

Si parla di una Regola Fiorense, dettata da Gioacchino, approvata da Celestino III il 25 aprile del 1196 e confermata da Innocenzo III con bolla del 21 gennaio 1204⁶⁴. Ma si tratta di una dizione

⁶² *Ivi*, pp. 51-53.

⁶³ *Ivi*, pp. 58-61.

⁶⁴ Lo afferma Henry Bett, *Joachim of Fiore*, Londra, C. Dudek, 1931, p. 16. Tuttavia non risulta nel *Regesto* Vaticano del Pontefice, né nel Cartulario fiorense, pubblicato dal Foglia e dal Minicucci.

impropria, perché la Congregazione Florense, come Cluny e come Cistercio, non è altro che una riforma benedettina e quindi deve considerarsi unicamente come un tentativo di ritorno alle origini, cioè alla Regola di San Benedetto, per la quale Gioacchino nutriva la più grande stima e venerazione. La stima di Gioacchino per San Benedetto è tale che da lui fa cominciare la terza età, *l'aetas monachorum*, la quale fruttificherà ventidue generazioni, cioè fino al 1200 circa. Se egli si distacca dai Cistercensi, è proprio in nome della regola benedettina che, richiamata in pieno vigore dai riformatori di Cistercio, fu poi manomessa dalla pratica posteriore.

Il pieno ritorno alla osservanza della Regola di San Benedetto costituì l'ideale di Gioacchino il quale, con la secessione da Corazzo e con la fondazione di un nuovo Istituto monastico, credette di poter far rivivere integralmente le norme dettate da San Benedetto⁶⁵. Questo ritorno alle fonti della vita monastica occidentale, come pure l'ardore dei seguaci di Gioacchino, spiega il successo iniziale della nuova Congregazione, la quale ebbe la simpatia del popolo, la protezione dei signori locali e l'appoggio dei papi, che si compiacevano di affidare ai Florensi le abbazie benedettine e cistercensi in decadenza, per introdurvi la riforma o infondervi nuovo vigore. La cancelleria pontificia, che ha un formulare esatto in materia, non accenna mai ad una vera e propria Regola Florense; ma ogni qualvolta capita l'occasione di un qualche riferimento, fa una netta distinzione tra regola benedettina e istituzioni o costituzioni florensi. Le *Costituzioni Florensi*, cui spesso si riferiscono i papi nelle loro bolle, furono redatte da Gioacchino e ritoccate dal suo successore, con l'aiuto di alcuni abati cistercensi e durarono per circa quattro secoli. La maggiore severità della Congregazione florense è da ricercare unicamente in una più stretta disciplina e in un più accurato spirito di contemplazione. La figura di Gioacchino in questo, è sconcertante; perché quel che conosciamo della sua condotta sia da Abate di Corazzo che da Fondatore della Congregazione Florense, dimostra chiaramente che, quanto era felice nel concepire i più nobili ideali di Santità tanto era incapace di tradurli in pratica attuazione. I fatti, sia anteriori che posteriori alla sua secessione dai Cistercensi, stanno ad attestare che egli, malgrado si comportò come un qualsiasi abate cistercense del suo tempo, per cui, nella fondazione del nuovo Ordine, non si seppe affatto spogliare della sua mentalità cistercense, mancandogli l'originalità o forse anche il coraggio di romperla con le istituzioni vigenti attuando quello che poco dopo la sua morte avrebbero attuato i due grandi Fondatori degli Ordini Mendicanti. Uno schema dei capitoli che dovevano formare l'ossatura delle Costituzioni florensi ci viene dato dalla citata bolla di Celestino III, dove si dice che le norme dettate da Gioacchino riguardavano: a) *la vita religiosa*; b) *il numero dei monaci*; c) *i monasteri da fondare*; d) *il patrimonio da possedere*.

a) *La vita dei religiosi*: i florensi sono dei benedettini, derivati dal ramo cistercense, la cui vita e disciplina è basata sulla *Charta charitatis* dell'Ordine. I Florensi rivestono la (cocolla) bianca come i Cistercensi, rifuggono dall'abitare in città, per non esporsi alla dissipazione, alternano il lavoro alla preghiera. Il movente che spinse Gioacchino alla secessione, fu la notata decadenza di spirito religioso nei monasteri cistercensi: questa carenza si concretizzava nel rilassamento di spirito di contemplazione, di cui era assetata la sua anima mistica. La trascuratezza dell'ufficio divino, che nella Regola di San Benedetto occupa un posto centrale, nella prassi, era diventata una recitazione meccanica, priva di slancio e di amore; nella prevalenza data dai cistercensi alle cure materiali che assorbivano la maggior parte della loro attività. Per favorire la vita contemplativa non solo si ordina la costruzione di monasteri in luoghi appartati dalle città, ma si lascia la facoltà ai monaci, chiamati da Dio, di potersi ritirare a vita eremitica, che era un diritto riconosciuto esplicitamente dalla regola benedettina⁶⁶. Nell'Ordine ci sono tre cose che dispiacciono a Dio e cioè il soverchio numero di possessi, il lusso negli edifici, la ricerca del gusto profano nel canto sacro. Non vi può essere dubbio che egli abbia cercato di comunicare ai suoi monaci quell'effusione dell'animo ch'egli stesso metteva nella pietà liturgica. Gioacchino, anima assetata di perfezione religiosa, vuole il ritorno allo spirito di povertà voluto da San Benedetto e ripristinato da Cistercio. Egli aveva lamentato che, ai suoi tempi i costumi erano talmente decaduti che i fedeli erano piuttosto da chiamare infedeli, i chierici piuttosto dei laici, mentre quelli che si dicevano monaci sarebbero da chiamare chierici. Lo

⁶⁵ RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, cit., pp. 62-65.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 69-73.

spirito di povertà che anima Gioacchino, previene S. Francesco d'Assisi, purtroppo un così alto ideale di povertà non trovò nell'Ordine Florense quella pratica attrazione che arrideva alla mente del Fondatore. Del resto lo stesso Gioacchino, nella controversia coi monaci dei Tre Fanciulli e nell'accettazione dei donativi fatti a lui da Enrico IV, da Costanza e da Federico II, dimostrò quanto irrealizzabile fosse il sogno, o meglio quanta distanza intercorresse tra la nobiltà dell'ideale e la sua attuazione.

b) *Il numero dei religiosi*: il Protocenobio di San Giovanni in Fiore annoverava un gran numero di monaci, tutto però fa supporre che Gioacchino avesse determinato il numero dei religiosi sia per le abbazie, sia per i priorati. L'organizzazione monastica è quella dei Cistercensi, a parte qualche leggera modifica. Anche presso i Florensi è mantenuta la divisione tra coristi e conversi, i primi addetti all'ufficiatura e i secondi al lavoro dei campi. A San Giovanni in Fiore venne riconosciuta la supremazia su tutti i monasteri florensi, compresi i due potentissimi di Fonte Laureato e di Acquaviva⁶⁷. Il carattere strettamente unitario in uso presso i Cistercensi non figura nell'Ordine Florense. Anche in questo Gioacchino lascia l'impronta della sua spiccata personalità di asceta libero e indipendente. Egli mantiene la subordinazione tra abbazie-madri e abbazie-figlie ma in aderenza allo spirito e alla lettera di San Benedetto non istituisce il capitolo generale, né dà all'abate di San Giovanni in Fiore le prerogative di Abate Generale. La stessa sorveglianza degli abati di Fonte Laureato e di Acquaviva sull'Archicenobio è puramente teorica, in quanto non si ha notizia di un solo intervento positivo da parte dei Superiori di quelle abbazie. L'organizzazione interna invece, è quella stessa dei Cistercensi. L'abbazia e le dipendenze sono governate dall'abate: la disciplina dei singoli monasteri è affidata al priore; mentre i conversi applicati alla coltivazione dei campi nelle fattorie o alle costruzioni murarie nelle nuove fondazioni, sono alle dipendenze dell'economo o cellerario. Per quanto riguarda lo studio, sembra che il primitivo atteggiamento di Gioacchino non differisse da quello assunto dai primi cistercensi. Gioacchino ha una spiccata tendenza alla contemplazione, che trova il suo presupposto nel silenzio e nel raccoglimento⁶⁸. Negata ai monaci la facoltà di predicare, relegati i monasteri in luoghi appartati dalla città, si comprende perché Gioacchino sostenesse fin da principio un ritorno puro e semplice alle Costituzioni cistercensi, che inibivano ai monaci il lavoro intellettuale, eccetto la lettura dei libri sacri e dei Padri. Il programma cistercense non comprende lo studio: basteranno le cognizioni indispensabili al sacerdozio e alla lettura spirituale, a norma di regola. Gioacchino adotta rigorosamente queste norme cistercensi. Nei suoi monasteri, non c'è posto per gli studi né per le attività intellettuali in genere. Successivamente nel capitolo del 1231, i cistercensi stabiliscono il principio che il novizio dev'essere dotato di cultura, tale da poter essere utile all'Ordine. Anche la congregazione florense piegò verso lo studio. Nondimeno Gioacchino insiste sulla virtù dell'ubbidienza e dell'umiltà che sono le virtù principali del religioso.

c) *Monasteri da fondare*: non conosciamo quale sia stato il criterio adottato da Gioacchino nella creazione dei monasteri. Ma nulla autorizza a credere che la prassi sia stata differente da quella in uso presso i cistercensi. Sembra tuttavia che sia stata sua intenzione d'introdurre nel suo Ordine una netta distinzione tra vita eremitica e vita cenobitica, permettendo ai più ferventi di potersi dare alla contemplazione in qualche luogo appartato, che probabilmente doveva essere compreso nel recinto stesso del monastero. Tuttavia non risulta che nella Congregazione Florense sia stata mai introdotta questa divisione tra eremiti e cenobiti. Sembra pure che fosse intenzione di Gioacchino di non creare motivi di attrito⁶⁹, impossessandosi di monasteri appartenenti ad altri ordini benedettini, come facevano assai spesso i Cistercensi che sotto il pretesto della riforma si sostituivano ai Benedettini nelle più celebri abbazie. I Florensi, in linea di massima, si mantennero fedeli alla disciplina del Fondatore e così poterono evitare dei motivi di dissapori che aggiunti a quelli provenienti per altra via, avrebbero creato loro dei seri imbarazzi.

⁶⁷ DE LEO, «*Reliquiae*» Florensi, Note e Documenti per la Ricostruzione della Biblioteca e dell'Archivio del Protocenobio di San Giovanni in Fiore, cit., p. 370.

⁶⁸ RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, cit., pp. 75-77.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 78-79.

d) *Il patrimonio da possedere*: la potenza terriera e la ricchezza avevano costituito una delle cause della decadenza dell'ordine benedettino, in cui gli abati eletti per ambizioni e per interessi, più che per valore intrinseco, spiegavano una pompa signorile che nulla aveva da invidiare ai feudatari contemporanei. Questo aveva introdotto nelle abbazie uno spirito, che mal si conciliava con la professione di povertà e di mortificazione evangelica che ostentavano. Cistercio reagì vietando l'acquisto di terre e di fondi, che non potessero essere direttamente coltivate dai monaci. A Gioacchino arrideva un ideale ancora più elevato: uno spirito di povertà evangelica tale da non dare al monaco il possesso di nessuna cosa all'infuori della cetra, sulla quale cantare a Dio nella piena libertà dello spirito. Questo spirito non fu attuato da lui, ma, pochi anni dopo la sua morte, da San Francesco d'Assisi che ne fece il fulcro delle sue innovazioni. Gioacchino restò invece fedele alla prassi cistercense, mettendo alla base della vita dei suoi monaci il lavoro manuale e specialmente la coltivazione dei campi. Il principio del possesso quantunque limitato aveva con sé i germi della dissoluzione. I Cistercensi nonostante la severità della Regola, verso la metà del secolo XII, avevano acquistato tale potenza e ricchezza che Alessandro III (1159-1181) ne fece un motivo di richiamo agli abati. L'eccesso delle ricchezze generò l'abbondanza e con l'abbondanza, subentrò il benessere e la vita facile⁷⁰. La congregazione Florense seguì la stessa evoluzione. Fervente sul principio, per cui godette la stima incondizionata di papi, vescovi, regnanti, con l'abbondanza delle possessioni, andò perdendo il primitivo fervore e le ricchezze accumulate ne affievolirono lo slancio. Nella seconda metà del secolo XIII condivide la decadenza con l'Ordine Cistercense. Contemporaneamente si afferma l'ascesa sempre più grande degli Ordini Mendicanti.

3.5 La fondazione del monastero di San Giovanni in Fiore

Quando nel 1189 l'Abate Gioacchino lasciò Corazzo, staccandosi dai Cistercensi, insieme col suo fido compagno Ranieri, pose dimora a Pietralata⁷¹. Ma il luogo non gli parve abbastanza adatto per potervi attuare quella riforma che aveva in mente. Abbandonò ben presto Pietralata per inoltrarsi nel cuore della Sila, dove, raggiungendo il monte della Difesa, che sovrasta la confluenza dell'Arvo col Neto, a più di 1200 metri sul livello del mare, trovò il luogo corrispondente ai suoi ideali. Il luogo era chiamato *Fiore Antico* (Jure Vetere); se ne hanno dei tratti topografici nel diploma di Federico II del 1200. Il primitivo luogo scelto dall'Abate, dopo il 1189, era costituito da un lembo di montagna, posto nell'estrema parte orientale della Sila Cosentina, sovrastante la confluenza dell'Arvo col Neto. Gioacchino scelse quel luogo, perché solitario e di difficile accesso, corrispondente ai suoi ideali ascetici⁷².

Questo primitivo luogo non costituiva un vero e proprio monastero, ma soltanto un ospizio, sorto con intento caritatevole. Questo ospizio dovette aver subito delle donazioni dai signori del luogo, le quali, dal re Tancredi (1189-1194) furono interpretate come delle usurpazioni per il fatto che la Sila costituiva demanio regio. Giacchino allora si mise in cammino verso Palermo, dove riuscì a convincere Tancredi della legittimità delle donazioni ricevute. Per questo egli ebbe un diploma, con cui Tancredi non solo l'autorizzava a costruire un monastero, ma gli assegnava anche 50 some di frumento all'anno sulle decime feriali e trecento pecore. Ritornato alla sua residenza, Gioacchino diede inizio alla fabbrica del nuovo monastero, che sorse a breve distanza dal primitivo ospizio di Albaneto, prendendo il nome di Fiore Nuovo o semplicemente Fiore⁷³. Il termine "Fiore" oltre a riferirsi al piccolo torrente lungo cui si sarebbe insediata la prima comunità forense, sarebbe stato scelto da Gioacchino per il suo significato allusivo a Nazaret dov'era vissuto "quel Dio bambino che era nato in Betlemme, così come il frutto si sviluppa dal fiore". Il nuovo monastero fu dedicato

⁷⁰ *Ivi*, 80-81.

⁷¹ C. BARAUT, *Per la storia dei monasteri fiorensi, "Benedictina"*, IV, Napoli, 1950, pp. 241-268. Manca com'è noto, una storia approfondita dell'Ordine Florense, che come nota il Baraut "rappresenta uno degli ultimi stadi dell'evoluzione del monachesimo latino nell'Italia Meridionale".

⁷² RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni fiorensi in Calabria*, cit., pp. 783-84.

⁷³ FONSECA, *Dall'Abbazia al Casale di San Giovanni in Fiore*, cit., p. 29.

alla Madonna, allo Spirito Santo e a San Giovanni Evangelista; ma è passato alla storia col nome di San Giovanni in Fiore.

La primitiva⁷⁴ fondazione non aveva nemmeno lontanamente le proporzioni e le forme, che assunse più tardi con i successivi restauri e ingrandimenti. Sembra tuttavia che, fin da principio, Gioacchino si sia ispirato alle regole dell'arte, che i Cistercensi della Sambucina aveva diffuso in Val di Crati. Qualche avanzo dugentesco, sfuggito alle distruzioni, confermerebbe l'ipotesi⁷⁵. Il 25 aprile 1196 fu emanata la bolla di Celestino III che approvava il monastero e le Costituzioni Florensi. In origine il monastero era a forma quadrata, con chiostro ad archi ogivali (a sesto acuto) di cui ne resta ancora uno a circa 50 metri dalla chiesa: al centro del chiostro c'era la cisterna⁷⁶ che ancora esiste, anche se interrata. Nel secolo XIII il Monastero prese ampio sviluppo: le celle furono moltiplicate per poter accogliere i monaci e i conversi. L'interno del tempio aveva una cripta, in cui nel 1240 furono accolte le reliquie dell'Abate Gioacchino. La cripta è da considerare come la parte più antica della chiesa: senza dubbio è del secolo XIII, anzi anteriore al 1240. Per circa tre secoli, cioè dalle origini al 1500, le fabbriche furono curate dagli abati claustrali. Nel Registro⁷⁷ di Bonifacio VIII (1295-1303) abbiamo notizie di una somma di danaro elargita dal papa nel 1303 per le riparazioni più urgenti. Al secolo XIV o tutt'al più al principio del seguente si deve attribuire la fusione della campana, la quale porta tre croci greche e l'iscrizione in caratteri franco gallici, appena decifrabili: "Ave, gratia plena, dominus tecum, Nicolaus". Il campanile esiste ancora, a quanto pare nelle forme originali, accanto all'abside.

Nel secolo XVI incominciano le trasformazioni e gli adattamenti. Il primo a farne è l'abate Commendatario Salvatore Rota, il quale secondo l'epigrafe riportata da Tommaso Aceti, restaurò la basilica andata in rovina: "Basilicam colla psam restituit". Un rimaneggiamento radicale fu invece operato nel secolo XVII, epoca del barocco. Nel 1638 un disastroso terremoto rovinò le fabbriche del Monastero. La trasformazione della chiesa fu effettuata nel 1781, per opera dell'Abate Gioacchino Carelli, con questo rimaneggiamento il tempio perdette all'interno le sue linee dugentesche, mentre all'esterno rimase intatto. Con la soppressione del 1806 il Monastero fu abbandonato dai monaci e più volte spogliato dalla soldataglia e dai briganti.

Nel 1928 l'archicenobio è stato scelto come sede della *Mostra silana*, che espose i prodotti dell'artigianato calabrese. *La Terra di San Giovanni in Fiore*, favorita dall'immunità e dal buon governo si sviluppò presto, tanto che nel 1630 contava 303 fuochi, cioè circa 1700 abitanti. Ma vi è da notare che se giuridicamente la *terra di San Giovanni in Fiore* segna il suo atto di nascita nel 1530⁷⁸ per opera dell'Abate Salvator Rota, il quale aveva chiesto a Carlo V (1516-1558) il regio assenso per erigere un nuovo casale, in realtà il vero fondatore ne è l'Abate Gioacchino, il quale fin dal 1189, gettandovi la prima pietra nell'Archicenobio, vi gettò in pari tempo le fondamenta del paese, che nacque, si sviluppò e acquistò consistenza all'ombra della fondazione gioachimita.

Il 12 aprile del 1530 Carlo V emanava un diploma con il quale concedeva all'abate fiorense Salvatore Rota di "costruire ed edificare" un casale dotato di piena autonomia. Doveva essere abitato da Greci, Slavi, Albanesi o da appartenenti a qualsiasi regno cristiano purché amici, non censiti nei territori della Sicilia Citeriore e non tributari del fisco della Curia regia. Coloro che accettavano di far parte del nuovo insediamento venivano esentati da ogni tassa o colletta per un periodo di dieci anni⁷⁹.

I rapporti dell'abate di Fiore con la sede romana furono ottimi sin dal principio e la loro attenzione fu costante. Oltre i privilegi concessi dall'imperatore Federico II, si registra altresì una costante attenzione della Sede Apostolica nei confronti del cenobio fiorense. Innanzitutto si assiste a una

⁷⁴ EDUARDO GALLI, *La religione dell'Archicenobio Florense*, "Collezione di Studi Meridionali", Roma, Tip. Failli, 1938, p.24

⁷⁵ RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, cit., pp. 85.

⁷⁶ *Ivi*, p. 124. Ogni anno alla vigilia della Domenica delle palme, i cittadini di San Giovanni in Fiore si recano in devoto pellegrinaggio alla sorgente dell'acqua detta Badiale, per commemorare il miracolo compiuto dall'Abate Gioacchino, il quale con la sua verga avrebbe forato un grande masso, dove sarebbe scaturita l'acqua salutare, la quale durante i secoli avrebbe manifestato delle virtù prodigiose.

⁷⁷ RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, cit., pp. 125-127.

⁷⁸ FONSECA, *Dall'Abbazia al Casale di San Giovanni in Fiore*, cit., p. 34.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 45, 47.

decisa virata circa la condanna delle teorie dell'abate Gioacchino: Onorio III invitava a distinguere in maniera chiara tra l'abate e il suo Ordine da una parte e le idee trinitarie da lui professate. Del resto Onorio III aveva dimostrato benevolenza nei confronti del cenobio fiorentino, intervenendo con due brevi sui problemi specifici riguardante l'Ordine o la comunità di San Giovanni. Non meno incisiva di quella di Onorio III, fu l'azione del suo successore, Gregorio IX, il quale, il 28 gennaio 1223, confermava al monastero silano tutti i beni, i diritti e i privilegi riconosciuti da Federico II. Con i successori di Gregorio IX si allenta l'attenzione dei pontefici verso il monastero fiorentino; l'Inventario elenca solo due documenti pontifici per l'ultimo sessantennio del XIII secolo e per tutto il XIV secolo: il primo è di Alessandro IV (1254-1261) e riguarda la restituzione di una grancia e di altri beni di Santa Maria Nova dell'Ordine fiorentino, l'altro è un Breve di indulgenze di Bonifacio VIII (1303) con il quale venivano concessi particolari benefici ecclesiastici a coloro che avrebbero dato aiuto al monastero affinché fosse riedificato e restaurato.

Ma il XIII secolo e parte del XIV registravano non solo un intenso rapporto con la Sede Apostolica, ma anche un consolidamento dei legami con l'aristocrazia feudale e l'episcopato locale. L'avvento degli Angioini registrava una sostanziale continuità con la politica degli Svevi a favore del protocenobio silano. Le reiterate richieste d'aiuto contro coloro che attentavano alla proprietà del monastero trovarono sempre ascolto.

I documenti angioini⁸⁰, ci presentano il quadro d'insicurezza e d'instabilità che ormai metteva a repentaglio la stessa sopravvivenza del cenobio fiorentino soggetto a continui attacchi, a consistenti usurpazioni e aggressioni: non si spiegherebbero altrimenti i reiterati interventi effettuati nella seconda metà del XIV e nella prima metà del XV secolo da parte delle autorità ecclesiastiche per salvaguardare, oltre le persone, i beni del patrimonio monastico.

Agli attacchi esterni si aggiungevano nell'ultimo quarantennio del XV secolo il graduale deupauperamento della comunità monastica e la successione degli abati-amministratori verificatasi dopo la morte dell'abate fiorentino Geronimo de Laurentia nel 1460. Il 13 novembre del 1521 fu nominato abate commendatario di S. Giovanni in Fiore, Salvatore Rota, un chierico napoletano, il quale con molta determinazione mise mano al recupero dell'ingente patrimonio monastico dopo aver ottenuto dal Santa Sede il mandato per il Vicario generale dell'archidiocesi di Cosenza di adoperarsi perché i beni "indebitamente occupati" e "quelli lecitamente concessi" venissero rispettivamente recuperati e revocati⁸¹. Il riferimento ai coloni e ai cristiani del monastero pone il problema se, già prima della concessione della facoltà da parte di Carlo V del 1530 di fondare un casale abitato da Greci, Slavi e Albanesi, vi fossero nuclei di popolazione insediati intorno alle fabbriche del monastero. Ora, com'è ampiamente dimostrato per altre fondazioni monastiche, i *familiares* e i *servitores* vivevano intorno o nelle immediate vicinanze delle strutture conventuali dovendo provvedere sia ai bisogni della comunità, sia alla conduzione degli affari esterni all'area monastica. Carlo V parla di "construere, edificare, seu construi... de novo" con il trasferimento di Greci, Slavi e Albanesi, ciò che conta davvero è che da questo incontro si sviluppò l'operosa comunità civile di San Giovanni in Fiore.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 48-50.

⁸¹ *Ivi*, pp. 51-52.